SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa CLXXVII

PREZZO L. 8

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

IL

SACCO DI PRATO

E IL RITORNO

DE' MEDICI IN FIRENZE

NEL MDXII

PARTE PRIMA

NARRAZIONI

IN VERSO E IN PROSA

[ed. Cesare Guasti]

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1880

**Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.**

N. 143

Bologna. R. Tip.

PROEMIO

I.

Racconta il Nardi nel decimo libro delle sue Storie, che Antonfrancesco degli Albizzi dicesse a Baccio Valori mentr' erano condotti nel Bargello a esser decapitati dopo il fatto di Montemurlo: » Ei non sono i peccati odierni, » quando abbiamo voluto liberare » la patria, ma ei sono stati i pec- » cati del Dodici, quando noi la fa- » cemmo stiava, che meritamente » ci hanno condotti qui ». E fra' peccati del Dodici, che dopo venticinque

anni rimordevano la coscienza a chi aveva cacciato il gonfalonier Soderini per rimettere in casa i Medici, fu anche il sacco dato dagli Spagnuoli, o piuttosto dalle masnade della Lega, alla terra di Prato: perchè il rivolere i Medici a tutt' i costi fu causa di quell' eccidio; da cui spaventati i Fiorentini, riuscì alla fazione Pallesca di far promulgare una legge « per la quale furono » questi magnifici Signori » (come scriveva Niccolò Machiavelli a una *illustrissima Madonna*) « reintegrati » in tutti gli onori e gradi de' loro » antenati ». E il Machiavelli in quella lettera, e il Guicciardini largamente, il Buonaccorsi, il Nerli, il Pitti, rifacendosi da ciò ch' ebbero conchiuso nella Dieta di Mantova, narrano con molti particolari i casi che nella estate del 1512 si successero rapidissimi, e si chiusero con la strage di gente inerme e con la perdita della libertà.

Primo consiglio della Signoria fu di starsene; non avendo ben chiaro ciò che a Mantova s'era stabilito, per difetto dell' oratore Gianvittorio Soderini; dandosi anzi a credere che tra Spagnuoli e Papa non corresse buona intelligenza. Quindi, come si seppe che le genti della Lega erano a Bologna, e accennavano di varcare il confine, trovossi sprovvista: e provvedendo a Firenzuola, nella speranza che il nemico si tratterrebbe a espugnare quel luogo, si trovò inondato di soldatesche il Mugello; dove essendo quasi nullo il presidio, e potendo assaissimo l'influenza del nome Mediceo, il campo del Vicerè v' era sovvenuto di vettovaglie e obbedito. Si consigliò allora la Signoria di raccogliere le sue genti a Prato, castello tra le dieci e le undici miglia da Firenze, posto alle falde de' monti che scendono dal Mugello; ma i condottieri furono di

parere (e aveva l' aspetto di ragionevole) che il Vicerè non volesse perder tempo e soldati in combatter le terre, ma venire diritto a Firenze per mutarvi lo stato e prendervi i fiorini di che aveva estremo bisogno; mostrandolo ancora quel non essersi curato nè di Firenzuola nè di Barberino. Nacque allora il terzo consiglio, di ridurre il grosso delle forze a Firenze, e tener Prato con appena duemila uomini.

Ma il Capitano della Lega, che era don Raimondo da Cardona vicerè di Napoli, come fu sceso per Valdimarina sulla strada che da Firenze costeggiando il monte conduce a Prato, invece di piegare a sinistra, cacciò quella gente affamata e feroce sulla misera Terra; pensando non tanto alla facilità di prenderla con le armi che contro a Firenze sarebbero state troppo deboli, quanto all' effetto che la caduta di Prato produrrebbe sull' ani-

mo de' Fiorentini. Nè s'ingannò don Raimondo; perchè entrato quasi subito nella Terra per viltà, come pare, de' soldati che v' erano a presidio, e forse non senza tradimento, l'esercito della Lega, e datovi un crudelissimo sacco; in Firenze si voltarono gli animi, e di molti si può dire che mostrarono quali veramente fossero dentro: perchè non s'ha a credere mai a quella frase dei documenti officiali, che attesta della unione de' cittadini in un volere; bastando a smentirlo questo fatto, che nelle più gravi solenni e sante deliberazioni non mancano, pochi o assai, i voti contrari.

Il sacco dato dagli Spagnuoli alla terra di Prato e al contado (che sino a Campi n'ebbe a sentire il danno) fu tale « miserabile spettacolo di calamità », come s'espresse il Machiavelli; e le taglie che s'imposero ai miseri restati vivi, importabili da chi tutto aveva perduto

eppure spremute con inauditi tormenti, parvero cosa tanto orrenda e, come scrive il Nardi, « da gran » tempo in qua forse non più se- » guita tra' cristiani in una guerra » civile »; che le menti ne furono dapprima sbigottite, e poi gl' ingegni si adoperarono per mandarne ai lontani la narrazione ed ai posteri: di guisa che forse non vi ha altro fatto, che da tanti venisse cantato in rime più o meno passabili, o descritto da tante penne, che non essendo di uomini per professione letterati registrarono tutti i particolari con quella semplice forma che, appunto perchè niente abbellisce, è gran suggello di verità.

Se non che, più del numero di quelli cui piacque descrivere in versi o in prosa il miserando Sacco, deve farci stupire l'animo che essi dimostrarono verso il primo autore di quella carnificina, che fu la casa de' Medici. Bisogna sentire come

se la rigirano per cavarne fuori il cardinal Giovanni, ch' era stato Proposto della chiesa pratese fino dalla prima giovinezza, e il fratello Giuliano: ed è singolare la contradizione; chè mentre augurano a Prato ogni bene o, come dicevano piacevoleggiando, (veramente era il caso di scherzare!) *la medicina* dalla mano de' Medici, vituperano poi chi tradiva la misera Terra ai nemici, e i nemici chiamano con parole vituperose; come se questi e quelli avessero fatto altro che procurare ai Pratesi la medicina de' Medici. Ma la storia non sa essere tanto severa contro gli stessi Spagnuoli, quanto contro i Medici: chè quelli erano stranieri, accozzaglia di stirpi e di religioni; a' quali era la guerra mestiere e lucro, gloria (se questa parola fosse lecito adoperare) il far bottino e il por taglie più grosse; e, dopo la rotta di Ravenna, venivano scalzi affamati: nè al loro

capo, il Vicerè, sarebbe importato più de' Medici e delle loro promesse, che de' fiorini della Repubblica. Ma i Medici scendevano sul territorio della patria, alla coda (tanto più vilmente) di un esercito straniero; e valendosi il Cardinale della qualità sua di Legato, procurava allo straniero in Bologna que' cannoni che dovevano aprire nelle mura di Prato la breccia: tollerando, egli Legato Cardinale, le tante iniquità che nel sacco furono commesse, fino a vituperare le persone e i luoghi consacrati dalla religione; cosa da non esserne mai più lieto, e all'ultima ora della vita sgomento. Ond'era tradizione fra gli eruditi pratesi, quantunque in scritture non si legga, che Leone morisse pronunziando *Pratum me terret!* Il che può essere stato raccolto da Pratesi ch'erano in Corte fra le voci che si sparsero intorno alla morte di quel Pontefice; essendo però

vero, che « quasi prima che si po-
» tesse conoscere il mal suo, e che
» si sentisse l'ora della morte, per-
» duto i sentimenti, fu levato dal
» mondo. » Così il Giovio.

II.

Venendo ora ai componimenti intorno al Sacco di Prato, che per la prima volta in tanto numero si raccolgono, e in parte per la prima volta veggono la luce, mi rifarò dai poetici.

Lamento e rotta di Prato.

La Canzona di Prato.

L'avvocato Gustavo Cammillo Galletti, uomo assai erudito e possessore di una copiosa libreria, mi fece cònoscere nel 1862 un quadernetto cartaceo rilegato in una miscellanea di rari opuscoli a stampa, e si contentò che traessi copia dei due componimenti, che soli stavano

in quelle sedici carte, e avevano i titoli sopra riferiti. Quantunque nelle stanze fossero cassature, non le credetti di mano propria dell'autore; il quale deve aver composto subito dopo al Sacco il suo poemetto, cioè prima che Giovanni Medici diventasse papa Leone: chè non avrebbe passata in silenzio la troppo fausta circostanza, pallesco com'era, e inclinato a celebrare il « dolce pastore » de' Pratesi. Ma pratese non era, dicendo:

> Se oggi Prato sente un tale scorno,
> Potre' toccare a noi un altro giorno.

La *Canzona* era scritta della stessa mano; e io la credo del medesimo autore, notando che le strofe come le stanze si chiudono con un detto sentenzioso.

Il miserando Sacco di Prato, cantato in terza rima, è di uno Stefano de' Guizzalotti o Guazzalotti,

famiglia fra le guelfe pratesi molto ricordata nelle storie. Da un antico manoscritto di Lorenzo di Migliorino Guidotti da Prato ne trasse copia, un secolo addietro, il canonico Luigi Sacchi pratese; e da questa, che fu già di mia proprietà ed ora si conserva fra' codici della libreria Roncioniana, fu cavata la stampa fattane dal professore Atto Vannucci nel primo volume dell'*Archivio Storico Italiano*, con altri documenti che concernono il Sacco, come dirò in appresso (1).

Il detestando Sacco della terra di Prato, in ottava rima, è opera di un notaro pratese, ser Antonio di Matteo di Antonio Benricevuti,

(1) Ne fu fatta una tiratura a parte, con maggior copia di note: *Documenti del Sacco dato a Prato dagli Spagnoli nel 1512 pubblicati e illustrati per cura di* Atto Vannucci. Firenze, coi tipi della Galileiana, 1841. In 8.°, di pag. 53.

del quale si conoscono questi altri due componimenti:

Storia di sancto Valentino e di s. Iuliana nella quale vi si contiene assai martiri e begli et piacevoli. In fine: *Stampata nella Inclita Monarchia di citta Rossa.* Sec. XVI. In 4.

Lo spectaculo degnissimo del M. Iuliano de' Medici fattoli dal Popolo Romano con tutte le sue storie e adornamenti. Dedicato al Cardinal Farnese, e impresso circa il 1515.

Di questo rimatore (che cominciò ad esercitare l' arte del notaro nel 1508) parlano il Crescimbeni, il Quadrio, il Mazzuchelli; e i bibliografi, come l' Haym, il Moreni e il Batines, registrarono le sue composizioni, dicendone rarissimi gli esemplari. Unica poi è la copia che si conosce delle ottave sul Sacco di Prato, fatta dal sunnominato canonico Sacchi, e conservata nella Roncioniana con le terzine del Guizzalotti. Il professor Vannucci ne ri-

ferì alcuni versi nelle note ai Documenti sul Sacco da lui pubblicati, com' è detto, nell' *Archivio Storico Italiano:* ma essendo opera di chi fu « presente a tanta uccisione » meritavano di vedere queste stanze la luce.

Stanze di autore anonimo. Credo della massima rarità un opuscolo di quattro carte, che ha questo titolo in tre linee:

¶ Le aduersita et prospere felicita del Reverendissimo Cardina le de Medici: Nuouamente composta appititione di Frate Gio uanni el quale si ritrouo a liberarlo da Franciosi.

Sotto questo titolo sono le armi di papa Giulio II e del cardinale Giovanni de' Medici, con tre versi per ciascuna. Poi cominciano le stanze, a due colonne; e sono settantadue. A tergo della carta 4, colonna seconda, in vece di cinque, son quat-

tro stanze soltanto; e nello spazio della quinta è

FINIS.

☙ *Fece stampare Maestro zano bi della barba.*

Le stanze 66 a 69, che alludono al Sacco di Prato, sono state da me riprodotte fedelmente; e vengono dopo un dialogo assai comico tra i fratelli Giovanni e Giuliano de' Medici, che s' incontrano a Bologna, e (fra l' altre cose) parlano della cara patria in questi termini:

Non vedi tu che bel giardino è quello,

(parla il signor Giuliano)

E di gran male sta molto aggravato?
Non è ceroico che non ha coltello.
Se pure il male fussi un po' indurato,
Noi userem radici o tali unguenti,
Che alfine spero ne sarem contenti.

A cui Giovanni rispondeva, con tutto il suo comodo:

E il nostro Cardinal, posto a sedere,
Per tenerezza la faccia si tinse
Di pallidezza, quasi ebbe a cadere,
E un gran sospir del petto fuora spinse.
Poi disse: o Giulian mio, tu dei sapere
CHE CHI È GIUSTO ALFINE SEMPRE VINSE.
Se questa è la tua voglia, anco è la mia;
Pur non si facci oltraggio e villania.

E così fu per l'appunto!

L'esemplare di quest' opuscolo che io ebbi a usare, stava nel volume miscellaneo prestatomi dall' avvocato Galletti, in cui era il manoscritto del *Lamento* e della *Canzona*.

Francisci Saccagnini de acerbissimo casu Prati Epistola et Carmen. Di questo Pratese, ch' era allora giovanissimo, io posseggo nel proprio autografo alquanti versi latini, che alludono al Sacco; ma la

lettera e i distici indirizzati a Iacopo Modesti trassi da copia modernissima e scorretta. E questi soli ho pubblicato, come saggio, perchè celebrano il primo anniversario della grande calamità. Degli altri ecco i titoli:

Ad amicam absentem, quae patria ab Hyspanis hostibus depredata Gambassium fugerat, ubi iam duos menses post Hyspanorum discessum commorata fuerat. È una lunga Elegia.

Metaphorice, ad Pratenses, postquam eorum bona direpta fuerunt ab Hyspanis. È un Epigramma, in cui prega le pecorelle a cercar pascolo in altri « prati »: e in questo consiste la metafora, perchè gli Spagnuoli tutt'altro che *metaphorice* spogliarono d'ogni bene i Pratesi. Ma la metafora gli piaceva al buon giovine tanto, che ci diede ancora

Idem carmen in sapphicum.

Oratio ad Deum, ne aspera hyems frigoribus esset, cum bonis ab Hispanis

direptis, duplices mihi vestes adversus sevientium frigorum algores emere non possem. Epigramma.

Il giovane poeta, per quanto avesse contristati gli occhi e il petto dalle miserie della patria, non sentì o almeno non espresse in carta nessun rancore verso i Medici: anzi consacrò *Ad Pilas* un distico, e otto ne dedicò *Ad Pratenses in creatione Leonis X pontificis maximi*, e nove ne pose in bocca a Gaspare Modesti che si rivolgeva al padre suo messer Iacopo, *qui Pratensium nomine ad Leonem X pont. max. orator iverat.*

III.

E messer Iacopo Modesti stese la Narrazione del Miserando Sacco, che viene prima fra le in prosa. Ve n' erano diversi testi a penna; e dal Rinucciniano n.° 19 trasse Giuseppe Aiazzi la prima stampa, che fu nella strenna fio-

rentina, *la Rosa di Maggio,* dell'anno 1840. Lezione migliore potè dare il professor Vannucci nell'*Archivio Storico Italiano,* giovandosi di una copia che Michelangelo Martini, vissuto nel secolo passato, consegnò a una certa sua copiosa *Miscellanea* di cose pratesi, che io stesso donai molti anni addietro alla patria biblioteca Roncioni. Non starò qui a riferire quello che delle due lezioni disse giudiziosamente il Vannucci *ai Lettori,* e che pur si trova accennato nella *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato,* agli articoli DOCUMENTI *ec.* e MODESTI. Dirò piuttosto, che tornando ora su quella copia del Martini, e tenendo pur l'occhio sovr' altre copie, ho potuto migliorare la lezione, e chiarire qualche dubbio che il secondo editore aveva discusso nelle note. Le quali fece egli copiose, ma opportune: qui peraltro, dove tanti documenti intorno al Sacco di Prato si danno

per disteso, non tornerebbero altro che inutili. Così non è qui luogo a parlare delle varie copie di questa *Narrazione*, che in vari tempi furono fatte, alterando più o meno la scrittura originale del Modesti, che probabilmente nessuna copia ci ha conservato tale e quale. Il Martini vi aggiunse frequenti postille, massime relative ai martori cui furono sottoposti i taglieggiati, dicendo che le prendeva « da una memoria » di messer Stefano Guzzelmi »; e postille pure vi sono, che vennero da un messer Antonio Buonamici, il quale avrà avuto dinanzi altri ricordi del Sacco, che non sono fino a noi pervenuti o ci rimasero ignoti. E altri manoscritti resterebbero a vedere, quantunque possiamo esser certi di non trovarvi altro che le solite cose. Questo asseriamo del *Priorista* di Pagolo di Girolamo di ser Paolo di ser Simone di Paolo (alla tratta de' Signori del bimestre

Luglio e Agosto 1512), ch' è un codice dell'Archivio di Stato: mentre non abbiamo che la notizia di un codice cartaceo in foglio, del secolo XVII, segnato di n. 28, fra' manoscritti di casa Tempi, dove sotto il numero III è il *Sacco di Prato, e cacciata di Pietro Soderini gonfaloniere, ed il ritorno della casa Medici.*

In quanto poi a Iacopo Modesti, autore della Narrazione, mi contenterò di accennare com' egli nascesse in Prato nel 1463 da ser Michele, che veniva dal castello di Carmignano. Ebbe a maestro Angelo Poliziano, e a scolare Francesco Guicciardini; poichè, ancor giovane, tenne la cattedra delle istituzioni civili nell'Università di Pisa, tanto lo ebbe aiutato la felicità dell' ingegno e il favore mediceo. Nè la mala fortuna dei patroni gli nocque; intanto che al Guicciardini non riuscì di levargli la cattedra, per quanto vi si adoperasse quel-

l'ingrato discepolo. Nel 1508 fu primo lettore d'istituzioni civili in Prato; e circa quel tempo si trova deputato alla difesa de' privilegi delle Arti. Ma il ritorno de' suoi Medici gli aprì l'animo a maggiori speranze; nè ad uomo della sua qualità potevano darsi uffici minori. « Addì 11 dì gennaio » (scrive Giovanni Cambi, all'anno 1514, s. f.) » fu eletto Cancelliere delle Rifor» magioni della magnifica Signoria » di Firenze, per ordine di Lorenzo » de' Medici, messer Iacopo da Pra» to, giudice al presente dell' Arte » della Lana, per il Consiglio del » Cento ». E in tale ufficio rimase sino alla nuova cacciata de' Medici. In que' quindici anni fu, per così dire, l'oracolo de' Pratesi; i quali, come non mandavano ambasceria in cui non fosse il loro messer Iacopo, così non avevano bisogno pel quale non ricorressero al suo favore. Ed egli prestava al Comune con

tanto amore l' opera sua, che i cittadini vollero dimostrargli la lor gratitudine in quel modo che usavano i grandi Principi; cioè, concedendo a lui e a' suoi discendenti il privilegio di porre nel proprio stemma le armi del Municipio: il che fu fatto con solenne provvisione nel 1524. Ma già, per concessione de' Medici, Iacopo Modesti aveva fregiato di tre palle il suo stemma, che ancora può vedersi nella casa ch' egli abitò in Prato, e sulla sua sepoltura nel chiostro di San Francesco, dov' è pure questa epigrafe:

IACOB.[s] MODEST.[s] COMES. PALA. DOC. CIVIS. ADVOCA. FLOR.
RETOR. AC. GENEROS. FAMILIE. MEDICOR. SECRE. IN. R. P. F.
STEMMATIB.[s] MED. ET. PO. PRA. INSIGNITVS. VIXIT. AN.
LXVII. OB. AN. D. M. D. XXX. VIII. K. DECEMBR.
NICO. MOD. NEPOS. COMV. PRA. SECRE. POSVIT.
MDXLI.

Narrazione di ser Simone di Goro Brami da Colle. Pubblicò il professor Vannucci questa Narrazione per la prima volta nell'*Archivio Storico Italiano*, traendola da un libro di Ricordi scritto nel 1620 da uno Stefano Bizzochi pratese. E il codice allora si trovava presso l'avvocato Giovacchino Benini; la cui scelta e copiosa libreria passò, per donazione di quel benemerito cittadino, nella pubblica Ronciońiana. Il Bizzochi ci fa sapere di aver « copiato detto Sacco da un » libricciolo piccolo, di mano d'An» drea del Fioco, altrimenti detto » de Ghigii di Prato: quale Sacco » haveva il detto copiato da un li» bro di un certo ser Simone di » Goro Bramj da Colle, quando det» to Andrea era là in detta terra » maestro di scrivere e abbaco di » detta Comunità di Colle di Val» densa; il quale Andrea lo scrisse » di questa maniera come vedi. »

Nè al Vannucci nè a me occorse di trovare alcuna notizia di questo ser Simone. « Dalla presente Narra- » zione » (giovami ripeterlo col primo Editore) « egli apparisce un » uomo di buona pasta e amante » del suo paese. Nei fatti principali » dei Sacco va d'accordo col Mo- » desti, e nel resto aggiunge delle » circostanze importanti : qualche » volta confonde le cose, e dice » avvenuto in un luogo quello che » avvenne in un altro. Contro l'as- » serzione degli storici, egli fa pro- » di i difensori di Prato: forse era- » no tali. e se non ressero fino al- » l'ultimo all'assalto nemico, ciò » fu per causa del tradimento dei » capi; o forse egli fu ingannato dai » soldati medesimi, che per pur- » garsi della taccia di vili gli rac- » contavano il falso ». Ma dei poveri Colligiani, che furono veramente trucidati nel Sacco di Prato, non tacciono i Documenti che ven-

gono per ultimo in questa raccolta, e comentano la narrazione del buon Simone.

RICORDI DI ANDREA BOCCHINERI. Nella citata *Miscellanea* ne fece copia il Martini, notando: « Questa » istoriella ho copiato fedelmente » io Michelangiolo Martini da Prato » dal suo vero originale esistente » appresso maestro Giuseppe di » Santi Cecconi legnaiolo in Prato... » questo dì 5 ottobre 1745 ». E da essa *Miscellanea* io ebbi questa singolare scrittura, che fu accolta nel primo tomo dell' *Appendice* all' *Archivio Storico Italiano* l' anno 1844. (1) Dell' originale, donde il Martini trasse la sua copia, non si ha più notizia: ma il fatto è comprovato da un documento che io pubblico. Nel 1862 mi piacque ristampare questi *Ricordi* nella *Miscellanea Pratese di*

(1) Ne furono tirati pochi esemplari a parte.

cose inedite o rare antiche e moderne, ed è il numero 8 della prima Decade. E la ragione che io ebbi di ripubblicarli fu questa, che gli Accademici della Crusca avevano già deliberato di citare nella quinta edizione del loro Vocabolario questa scrittura, che veramente ha pregio di lingua. Chè poi sia piaciuta per la singolarità del caso che narra e per la ingenuità del narratore, me n' è prova il vederla ristampata nell' opuscolo *Il Sacco di Prato nel 1512, Illustrazione per una stampa disegnata dal prof. A. Franchi e intagliata in legno da D. Visconti.* (Prato, tipografia Bruzzi, 1870.) Questa è dunque la quarta edizione.

La famiglia Bocchineri, anticamente Gherardacci, cominciò a divenire illustre per quel Bartolommeo, capitano di ventura, di cui parlano le Storie fiorentine, ed io raccolsi notizie nel *Calendario Pratese*, anno IV. Ebbe nel secolo XVII

un poeta mediceo, Carlo Bocchineri, a cui non mancò ingegno e coltura ma ispirazione più alta: e ben lo ha rilevato il suo biografo, monsignor Giovanni Pierallini, nell' anno II e III del citato *Calendario*. Della parentela dei Bocchineri con Galileo, e quindi delle relazioni che ebbero i Pratesi col gran Filosofo, scrissi io medesimo nell' *Archivio Storico Italiano*, volume XVII della terza serie.

NOTA DI FRATE ANTONIO, ec. Questa breve e rozza scrittura sta in fine del codice Strozziano 1039, ora segnato del n. 568 nella classe XV della Magliabechiana (oggi Biblioteca Nazionale di Firenze); e sono soli due fogli di un libro di ricordi privati, che in questo frammento toccano gli anni 1502-1507. La *Nota* del Sacco è scritta sul tergo della prima carta, e sul retto della seconda. A c. 4 t. si ha il nome

dello scrittore, Frate Antonio, che allora stava in Firenze; ma non si rileva di qual religione fosse, mentre si vede bene che non era di troppa letteratura. L' animo peraltro non doveva esser volgare: perchè de' tanti c e piansero i Pratesi, è il solo che avesse il coraggio di scrivere: *sono istato chagione e Medici!* Vero è che lo scrisse nel suo libricciuolo segreto.

La Madonna de' Papalini, ec. Di alcuni prodigi che si dissero avvenuti nel Sacco di Prato; e segnatamente di quello che quasi tutti attestano (fra' Documenti pubblico una lettera che ne parla con asseveranza), cioè del segno miracoloso che apparve nella statua di Maria Vergine col bambino Gesù, la quale anc'oggi si venera sull' altare detto del Cingolo nella Cattedrale di Prato; si può pensare come piace: ma alle testimonianze

bisogna dare un valore. Vi ha però un fatto di cui tacciono gli scrittori del Sacco; i quali anzi, concordemente con gli storici solenni, asserendo che i monasteri furono saccheggiati, e non fu perdonato nè a vergini nè a luoghi sacri, mostrerebbero di escluderlo affatto. Ora il prodigio sarebbe avvenuto nel monastero delle Domenicane di San Vincenzio, tale quale si racconta da Serafino Razzi nella *Vita della reverenda serva di Dio la Madre suor Caterina de' Ricci*, stampata in Lucca nel 1594, al capitolo V. Annotando il professor Vannucci la *Narrazione* del Modesti, ne ricorda un manoscritto con quest' aggiunta: « Altro miracolo accadde nel » monastero di S. Vincenzio, dove » erano entrati tre Capitani con » molti soldati, come aveano fatto » negli altri monasteri. Questi era» no chiamati, uno Giovanni, che » era frate domenicano apostata,

» l' altro Vincenzio, e il terzo Spi-
» noso. Entrati in dormentorio, un'
» immagine di Maria santissima di
» rilievo gli chiamò; e questi at-
» territi s'inginocchiarono, e si sen-
» tirono da essa comandare che
» deponessero le armi e non fa-
» cessero danno alcuno a quelle
» vergini, e che anzi le tenessero
» guardate dagl' insulti degli altri;
» che in ricompensa prometteva
» loro il paradiso. Ciò fecero col
» mettere le insegne a quel mona-
» stero, e così non fu fatto danno
» alcuno; e Giovanni tornò alla re-
» ligione, e morì santamente ».
Che il Modesti non lasciasse scritto
questo, è cosa certissima; e l' in-
terpolatore della sua *Narrazione* può
essersi servito del racconto fatto e
stampato dal Razzi; il quale così
rimarrebbe solo a testimoniare di
un fatto che, per essere avvenuto
fra le mura di un monastero, passò
meno osservato in quel trambusto,

ma che non va per questo rigettato dalla critica storica: la quale, se non vuol credere che la immagine parlasse, deve almeno ammettere che una voce si facesse sentire al cuore de' tre Capitani. Per rispondere poi alla obiezione, che i monasteri furono saccheggiati (posto che non si vogliano consentire eccezioni), può dirsi, che neppur San Vincenzio andò immune: difatti quei Capitani fecero, per così dire, una restrizione mentale, giurando di salvare il monastero, ma dalla promessa escludendo « le robe portatevi da seco- » lari in custodia » (son parole del Razzi); le quali robe costituivano il più e il meglio, essendosi le Domenicane raccolte da pochi anni in quelle mura, e vivendovi del lavoro manuale e di elemosine. Dall' altra parte, il biografo della Ricci scriveva ottant' anni dopo il Sacco; ma in Prato, anzi presso il monastero

di San Vincenzio, dove le tradizioni erano ancor vive, essendo da pochi anni morte alcune delle monache che si erano trovate al saccheggio del dodici. Suor Raffaella, per esempio, la quale era nel dodici superiora, morì nel 1547; dopo essere vissuta per più di un decennio colla stessa suor Caterina de' Ricci, e con altre religiose che toccarono la fine del secolo. Di più; il Razzi fece leggere « in sala di lavoro e » nella comune mensa » la Vita di suor Caterina, in cui sono tre bei Capitoli che concernono il Sacco, affinchè le suore più antiche constatassero la verità delle cose narrate: e nelle Cronache del Monastero, che tuttavia si conservano manoscritte, lo stesso Razzi registrò i fatti del 1512, desumendo questa come ogni altra cosa dalle scritture lasciate da' Padri dell'Ordine che erano stati al governo spirituale del monastero, e dalle

prime Madri. E finalmente, la festa che dal 1512 fino a' nostri giorni si è celebrata a quella immagine di Maria Vergine a' 29 d'agosto, giorno anniversario del Sacco, è un' altra prova che qualcosa di straordinario avvenne; come storico è il nome ch' è rimasto a quella immagine, che il popolo ha sempre salutata per la *Madonna dei Papalini*. Il popolo (come fa quasi sempre) trovò il nome più storicamente vero; perchè i soldati della Lega, gli Spagnuoli, i marrani, non sarebbero venuti a saccheggiare Prato, se Giulio II non avesse voluto, cacciando il Soderini dal gonfalonierato, rimettere in Firenze a ogni costo i Medici, e prendere « onorata (come il Giovio la dice) vendetta » de' Fiorentini; se il Cardinal Legato Giovanni de' Medici non avesse procurato i cannoni (« quel » piuttosto diabolico che umano in- » strumento », come gli chiama il

Guicciardini) per aprire nelle mura di Prato la breccia alle orde affamate!

IV.

Formano la seconda Parte di questa raccolta i Documenti, per lo più inediti, e scelti fra' tanti che si conservano nell' archivio delle Riformagioni e in quello del Comune di Prato (1), ad illustrare il fatto del Sacco e il ritorno de' Medici: ma le lettere di Bonaventura Pistofilo, tratte dall' archivio Estense, erano state pubblicate dal cav. Antonio Cappelli nel terzo volume degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi* (2). Intesi di dare con

(1) Solamente il numero 123 viene dalle carte Strozziane, che si conservano nell' Archivio di Stato. Gli originali de' numeri 143 e 184 si trovano presso di me.

(2) Modena, Vincenzi, 1865. Il vero cognome

la pubblicazione di tali documenti una prova officialmente vera alle narrazioni private e agli stessi storici, che non si mostrarono in tutto concordi. Il Nardi e, forse da lui copiando, il Muratori scrivono che il sacco avvenne il 30 d'agosto; mentre il primo assalto fu dato il 28, e nella notte passato il fiume, alle ore 18 del 29 i nemici entrarono in Prato. Il Guicciardini parla in genere di oratori mandati al Vicerè dai Fiorentini per trattare accordi e conchiudere capitoli; e il Nardi ricorda messer Baldassarre Carducci: ma niuna traccia avevamo de' suoi colloqui, che ora i documenti ci mostrano degni di tal cittadino, a cui la mutazione dello Stato non fece cambiare l'animo; sì che nel 1528 lo troviamo designato secondo fra i quattro nel

del Pistofilo *(amatore di fedeltà)* era *Zambati*. Come segretario del Duca d'Este seguiva il campo della Lega.

grande squittinio donde uscì gonfaloniere l' onesto Capponi: uomini che, tranne l' ingegno, stanno molto sopra a Niccolò Machiavelli; il quale, caduto il suo Gonfaloniere, seguitò a tenersi l' ufficio di segretario fin a tanto che i nuovi padroni non pensarono a congedarlo. Il che non dee far maraviglia, quando lo sentiamo raccomandarsi a Francesco Vettori, ambasciatore presso il Papa, dopo avere « senza » errore o causa » (come gli diceva il Vettori per consolarlo) sofferto la tortura; raccomandarsi che « que- » sti padroni » nol lasciassero in terra, ma l' adoperassero, certi ch' egli si sarebbe diportato da buon servitore: « perchè posso dire » (sono le sue parole) « tutto quello che » mi avanza di vita riconoscerlo » dal magnifico Giuliano ».

Se tradimento fosse nel fatto di Prato parve a me vano cercarlo, perchè non credo possibile met-

terlo in chiaro: del resto, i complici sono consegnati alla storia. Ma i documenti c' insegnano come, al solito, il pagatore per tutti fosse un povero bicchieraio pratese, che dovette portare imbasciate al campo nemico, anzi proprio al Legato: e nonostante un suo figliuolo, Michele di Mariano Nomi bicchieraio, fu di quelli ch' ebbero a riscattarsi pagando cinquanta ducati di taglia. Perchè de' taglieggiati si hanno nell' archivio Municipale di Prato molte denunzie (pietoso documento!) per ottenere un compenso, quando si venne a una certa distribuzione di soccorsi: nella quale i terrazzani non si portarono con que' del contado come voleva la pur troppo comune sventura.

Ma più lauto compenso speravano i Pratesi da Giovanni de' Medici fatto papa; anche per averne festeggiata l' assunzione con molte baldorie, e con solennissime am-

bascerie, e con lettere umilissime; le quali furono dal Vannucci stampate nelle note alla *Narrazione* del Modesti. Gli ambasciatori (ed era fra gli altri Iacopo Modesti) parlarono a Leone; ma non ci è rimasta l' arringa. Ben abbiamo la risposta del Pontefice. « Pratesi miei diletti » e cari » (disse loro) « Dio sa quan- » to mi è rincresciuto, e duole e » incresce di cotesta misera terra, » che sapete che è stata il desi- » derio nostro, chè *in minoribus* lì » siamo allevati; e Dio ne paghi » chi ne è cagione. I danni son » grandi, et han bisogno di grandi » rimedi, espedienti a voi, et a noi » convenienti; e per questo prov- » vedervi al presente sarà impos- » sibile: ma andate, chè io son » disposto sollevarla, et ancora in » modo vi chiamerete da me sodi- » sfatti, in breve tempo. E però la- » sciate qui messer Cristofano e » messer Gismondo, vostri oratori,

» che mel ricordino; che per niente
» non sono per mancare » (1). E con
breve de' 20 d' agosto 1513 confermò le promesse; cosicchè i Pratesi,
ricevendo tal documento dalle mani
di messer Cristofano Banchelli a' 4
di settembre, fecero i fuochi e le
processioni. Nulla poi ebbero; e
fu scritto, che la mente buona di
Leone fosse dissuasa da Iacopo Salviati. Vero o no, il nome di Giovanni
de' Medici « ci si presenta sempre
» contaminato dalle lacrime e dal
» sangue sparso da molte migliaia
» di nostri concittadini » (2).

Fu più leale la Repubblica di
Firenze, che al Comune di Prato e
al contado concesse esenzioni dalla
gabella de' contratti, da quella del
macello, del vino e delle cuoia;
francandogli per tal modo da un

(1) Martini M. A., *Miscellanea*, mss., a c. 18.

(2) Baldanzi, *Della chiesa Cattedrale di Prato* ec. Prato, 1846. A pag. 190.

annua imposta di 1600 fiorini: e il Principato confermò poi per molti anni il decreto.

Il Comune di Prato, ovvero la Balìa de' trentasei, che fino al 1516 fu sostituita all'ordinario magistrato degli Otto e Gonfaloniere, distribuì quaranta mila ducati, levandoli per la massima parte dalle Case pie della terra; cosicchè può dirsi, che i poveri facessero la elemosina agli sventurati. E la distribuzione fu fatta in quattordici anni, così:
» Che ogni anno de' quattordici,
» ciascuno fatto e dichiarato credi-
» tore per i quattro uomini, habbia
» per la rata dell' anno che gli toc-
» ca, un terzo grano e un terzo
» vino, e l' altro restante denari
» secchi a ragione di soldi 25, o la
» misura. E queste paghe si face-
» vano in tre volte l' anno: la pri-
» ma del grano, del mese di lu-
» glio; la seconda del vino, del
» mese d' ottobre; e la terza dei

» denari, del mese di febraio . . .
» Si cominciorno a pagare queste
» distribuzioni del mese di luglio
» 1513. Questi camarlinghi erano
» tenuti pagare, ogni anno de' quat-
» tordici, mentre che duravano, li
» sottoscritti denari : camarlingo
» del Comune, fiorini 1000; camar-
» lingo del Ceppo di Francesco di
» Marco, 1200; camarlingo del Cep-
» po vecchio, 200; camarlingo dello
» Spedale della Misericordia, 200;
» camarlingo dello Spedale del
» Dolce, 200 . . . I preti di Prato si
» querelorono a Roma d' essere
» stati esclusi dalle distribuzioni;
» e i nostri Ambasciatori difesano
» la querela. Ma i Signori di Fi-
» renze ci entrorno di mezzo . . . .
» Havendo dunque havuto sopra di
» tal negozio consiglio, fu delibe-
» rando ottenuto che a' preti si des-
» sero quattrocento fiorini: de' quali
» trecento se ne distribuissero a'
» preti del clero, e cento gli altri

» preti che non erano del clero,
» in quattordici anni. Essendo per
» questo tenuti i preti della nostra
» Pieve a celebrare ogn' anno in
» perpetuo l' offizio de' Morti per
» l'anime de' defunti nel miserando
» Sacco di Prato » (1). E la deliberazione fatta dal Comune *pro anniversario et exequiis defunctorum die expugnationis terrae Prati ab Hispanis* chiude, non meno piamente che mestamente, la serie dei Documenti.

Firenze, nell' agosto del 1880.

CESARE GUASTI.

(1) MARTINI M. A., *Miscellanea*, a c. 19 e seg.

LAMENTO

E

ROTTA DI PRATO

O sommo eterno e glorioso Amore,
Fonte d' ogni piatà, luce e conforto,
Per quello immenso tuo chiaro splendore
Guida la nave mia, Signore, a porto:
Fammi co' versi aprir l' aspro dolore
Quale ha fortuna al mio bel Prato porto;
Torni la barca mia, per grazia, a foce:
Chè dove manca Iddio, manca ogni voce.

E tu Vergine pia, vaso di grazia,
Soccorri el servo tuo nel pianto immerso.
Scurato è el sol per la crudel disgrazia
Del mio Prato gentil, che e fiori ha perso.
Di pianger per pietà nessun si sazia:
Dunque merzè del lacrimabil verso!
Dammi la grazia del tuo dolce frutto:
Chè chi manca di te, manca del tutto.

Miserere, Signor, piatà; non più
Guerra al tuo Prato misero e infelice.
Triema la terra e 'l mar, dolce Iesù,
Al pianto delle sue spente radice.
Udito al mondo mai sarà, nè fu,
Strazio simile al suo, se 'l ver si dice:
Solo a pensarlo ogni mio senso triema;
Però non so parlar senza tuo tema.

Veggio la man qual secca fronde al vento,
Tremando, varïar dal suo bel corso:
Altro che doglia o passïon non sento,
Chè troppo affliggie un dispiatato morso.
Chi farà dunque el mio disio contento,
Poi ch' io ho perso col sentiero el corso?
Crudeltà mi darà oggi la spada,
Poi che gli è rotto alla piatà la strada.

Corri, Cerbero, corri all' urla e strida
Del miser Prato mio d' affanni carco;
Nel sangue per pietà Pluton s' intrida,
Chè spezzato ha l' amor l' usato varco.
Venute al regno tuo son già le strida
Del mio bel Prato, sanza strale o arco.
Quel dolor che 'l mio cor celato serba
Mi sforza a dir della suo doglia acerba.

Muovasi per pietà gli aspidi e' tigri,
Porci, lupi, leon, serpenti e draghi;
Nè sieno al pianto mio più tardi e pigri,
Veggiendo Prato ne' sanguigni laghi.
O spirti tenebrosi osquri e nigri,
Fate che morte ogni mie doglia paghi;
Chè più non fa veder, qual sorte dura
Facci sì cruda l' umana natura.

Piangete, occhi mie' lassi, e 'l core insieme
Pianga poi che la vita al Prato è tolta:
Pianga chi per fortuna in terra teme:
Pianga ciascun che 'l mio Lamento ascolta;
Pianga l' amor, la fe; pianga la speme;
Pianga chi sottosopra el mondo volta:
Chè non è chiesa o piazza o pozzo o strada
Dove el sangue per Prato oggi non vada.

Rigidi lupi o venenose fere,
Bavalischi crudei, tigri e serpenti,
In voi maggior piatà mi par vedere,
Che non regna oggi nelle umane genti.
Prato lo sa, che col sangue dà bere
A chi ha sete de' sua fiori spenti;
Chè tanto n' ha versato in ogni parte,
Che triema per pietà Saturno e Marte.

O Vergine, del ciel fulgente stella,
Che 'l sacro tempio tuo nel sangue vedi,
Come non t' ha commosso la favella
Di que' c' han dato el corpo a mille spiedi?
Sacra Madonna, se nel ciel se' quella
Ch' a' miseri mortali ognor provedi,
Come hai serrato a tanti pianti gli occhi,
Perchè l' ira di Dio dal ciel trabocchi?

Eterne Potestà, o Principati,
O sacre Ierarchie del sommo trono,
Come non v' ha el dolore oggi scurati
Di que' che morti in tanti affanni sono?
Se ben l' aversità vien pe' peccati,
Pur merzè de' trovar chi vuol perdono.
Più può la tuo pietà, dolze Signore,
Che la miseria d' un vil peccatore.

Egli è ben ver, che giudicare Iddio
È atto d' insolente e d' uom bestiale;
Ma talvolta el dolor mette in oblio
Quel ch' è poi detto molte volte male.
Prato, se strutto t' ha el peccato rio,
Non indugi al pentirsi al capezzale
Chi t' è vicin: però che la vendetta
Tal volta viene allo uom che non l' aspetta.

La tua durezza, Prato, oggi t' ha tolto
L' erbe, le fronde e' fior, gli alberi e' frutti.
S' al tuo dolce Pastor ti fussi volto,
Non si sentiva tanti pianti e lutti.
Al tempo el frutto buon vuol esser colto:
Così la sperïenza insegna a tutti.
Negasti el vitto a chi tel chiese in presto,
Per far, misero a te! d' ogni tuo resto.

Se tu pensavi allo antico tesauro,
Alle verde suo fronde e be' rampolli,
Ti ricordavi dello spento Lauro
Che già fe' e frutti tua d' amor satolli.
Non t' era chiesto gemme o forza d' auro,
O fare stare e fiumi e gire e colli;
Ma solo el vitto che natura porgie.
Così l' amico a' bisogni si scorgie.

Non sai che per tirar l' arco si spezza?
Questo è proverbio volgarmente detto.
Vedi c' ha partorito tuo durezza!
Al sapor si conosce el frutto eletto:
L' amico al tempo buon non si disprezza;
Chè lo amor si dimostra collo affetto.
Allo uom ch' è savio una parola basta:
Tal si crede acconciar, che spesso guasta.

Piangete fiumi, boschi, monti e colli,
Fiere silvestre, indomiti animali;
Ogni un per gran piatà la luce imolli,
Veggiendo Prato involto in tanti mali.
Quando sarete voi Neron satolli?
Non son sì crudi e demoni infernali.
Omè, che scritta mai più non sarà,
Leggi pur quanto vuoi, tal crudeltà!

Stavasi Prato in solita dolcezza
Co' suoi teneri fiori in somma pace,
Lieto godendo la sua gran bellezza,
Non pensando fortuna esser fallace.
Ma perchè ogni uno el proprio nido aprezza,
Venne quel buon Pastor, che sempre piace,
Pronto per ritornare al proprio ovile
Con altro lampeggiar che di fucile.

Giunto alle mura col tremendo stuolo
Di varie nazione atte a battaglia,
E per levare al suo bel Prato el duolo,
Si gli fe incontro sanza scudo o maglia,
Chiedendo el passo quel padre al figliuolo;
Che dove è giunto el sol, la luce abaglia.
Fugli negato el primo giorno quello:
Chè l' uom che perde sè, perde el cervello.

Come negasti mai, Prato, tal cosa?
Come serrastu gli occhi a tanta insegna?
Come non fu la tuo gente piatosa?
Come d' un tal Pastor, lasso! ne sdegna?
Come alla spina levasti la rosa?
Come offendestu mai cosa sì degna?
Come mancastu mai dal proprio amore,
Per nutrirti d' affanno e di dolore?

Venne el secondo dì, che solo el vitto
Chiedendo per amor, non gli è concesso.
Pur non volse punir l' aspro delitto,
Ma di nuovo a pregare ancor s' è messo.
Isdegno in gentil cor, quando gli è scritto,
In diaccio el foco va mutando spesso.
Prato, tu nieghi el vitto; e non t' avedi
Ch' a te ne mancherà, se non provedi.

L' ostinazion crescieva, e la paura
Del nimico afrettò l' aspra sentenzia.
Questo è che, sendo acampati alle mura,
Non si poteva più far resistenzia.
E perchè l' avarizia l' uom misura,
A sacomanno alla crudel semenza
Fu dato Prato, e in poche ore destrutto.
Chè chi manca d' amor, manca del tutto.

Fessi in venti tre ore un tale assalto,
 Che sprimer non lo può lingua mortale.
 Talor ch' uno era alle mura su in alto,
 Voltando gli occhi, gli è tarpato l' ale.
 Quanti ne ferno el dì l' ultimo salto,
 Per volere ire in su sanza altre scale!
 Ma 'l furor del nimico, el furor grande,
 Porgieva indizio di piggior vivande.

Come la crudel turba intese chiaro
 Ch' a sacco è dato la povera terra,
 Presto alle mura son, senza riparo
 Movendo colle scale una aspra guerra.
 Qual famelico lupo al bosco avaro,
 Contro al nimico suo ciascun si serra.
 Pur trovorno riscontro al primo assalto:
 Chè spesso cade chi vuole ir troppo alto.

Ma le bombarde con furor battendo
 Le mura, rinfrescavan la battaglia.
 E' poveretti drento, non avendo
 Ordin di fuoco, e manco vettovaglia,
 Venivan dalle mura giù scendendo;
 Chè non può calor dar la spenta paglia.
 O misera fortuna, o fato avverso!
 Bene è per Prato ogni rimedio perso.

Tocca, suona a martello, dàgli, spezza!
Mongibel s' era aperto per un tratto.
Fatta la buca, con molta fierezza
A quella intorno ogni un correva ratto.
Alcun sopra le lance in somma altezza
Saliva a' merli, che pareva un gatto.
Nello entrar drento alla rotta fessura
Morinne assai: ma quel vince, che dura.

In tanti luoghi la grossa rinsuona,
Che non ci arebbe riparato Achille:
L' ira, lo sdegno e la roba gli sprona
A far colle arme infinite faville.
Drento alle mura non resta persona:
Fiammeggia Marte, e Vulcan con suo squille.
Chi fuggie, chi s' asconde, e chi sospira.
Così la ruota de' mortai s' aggira!

Tanto è che drento in poche ore si truova
Lo stuol de' fier lion volti alla preda:
E perchè la piatà più non vi giova,
Non val perchè merzè Prato oggi chieda.
Ogni un col sangue la spada rinuova.
Tal che bisogna che 'l Signor concieda
Grazia, ch' i' possa dir quel che 'l mio core
Non lascia, vitto dal mortal dolore.

Era appiccato el fuoco sanza stoppa,
Tal c' ogni un di fuggir pensa, e non truova:
El vento è tutto pel Pastore in poppa;
L' ira dal ciel par che per tutto piova.
Tal che non usò mai d' andare in groppa,
Fuggir con gran vergogna al tutto ha pruova.
Omè! qual penna mai potria narrare
La crudeltà che si vidde el dì fare?

Fuggie la pecorella, e 'l lupo drieto
La segue sanza aver di lei pietà:
Rotto ha l' amore ogni leggie e decreto;
Quello è beato che più strazii fa:
Tal si lamenta, che fu già sì lieto.
Omè! che 'l sangue in ogni parte va.
Non si guarda a nessun, sie chi si voglia;
Chè di pietà la terra e 'l ciel si spoglia.

Non domandar se la gente sbaraglia:
Ciascun correndo va, che par balordo.
Come fuggie el tafan l' acciesa paglia,
Così sbucava della macchia el tordo.
Non giovan battaglion, corazza o maglia:
Ogni un del sangue de' Pratesi è ingordo.
Prato, la tuo candela è giunta al verde:
Chi vuol troppo saper, tal volta perde.

Chi visto avessi quella turba atroce
Volta qual lupi a timidi agnellini,
Cuor non è di lion aspro o feroce
Che non mutassi in su quel punto e crini.
Quivi non giova por le braccia in croce;
Chè peggio son che Turchi e Saracini.
Chi qua chi là come un dragon si scaglia;
E beato è chi più n' uccide o taglia.

Quante grida, lamenti e pianti rei
Rintronavan per l' aria sanza fine.
Chi gridava: Iesù memento mei!
Merzè merzè dell' anime tapine!
Quanti sospiri e dolorosi omei!
E quanti gravi strazii e discipline
Facievan fra le pecore que' cani,
Cristian non già, ma peggio che marrani!

Ne' sacri templi della Vergin pia
Stando le verginelle in orazione,
Et altre maritate in compagnia,
Come chi speme in Dio fermando pone,
Subito giunto questa gente ria,
Essendo transformata in Faraone,
Sanza rispetto d' altare o di chiesa,
Indrieto non lasciava alcuna offesa.

Chi taglia mano e piè, chi taglia imbusti:
In mezzo a lupi la preda è dintorno.
Fanno senza pietà que' can robusti
Cose da far mutare in notte el giorno.
Ben pazïente in ciel, Vergine, fusti
Veggiendo in casa tua far tanto scorno.
Mostrasti a' tua Pratesi tanti segni;
Et or par che di lor, Madre, ne sdegni.

Era in quel tempio levato da terra
El sangue, tal ch' un lago vi pareva.
Chi cade morto, e chi la luce serra;
L' un corpo sopra l' altro si vedeva.
O rigida, crudel, perversa guerra!
La madre morta col figliuol cadeva.
Triema l' abisso e 'l ciel, triema lo 'nferno,
Per la pietà di sì crudele scherno.

Come, Madre del ciel, patisti tu
Veder nel tempio tuo sì grave torto?
Come non si commosse el tuo Giesù,
Sendo per l' uomo in sulla croce morto?
Omè! ch' io parlo, e non intendo più;
Però non veggo colla luce el porto.
Giudicar non vogl' io, Padre diletto,
Quel che transcende ogni mortal concetto.

Omè! che se 'l peccato diè per sorte
Vedere in Prato sì crudele strazio,
Stolto è chi vive e non teme di morte,
E non opera ben quando gli ha spazio.
Tal pensa un dì regnar gagliardo e forte
Che, volto l' occhio, è del suo viver sazio.
La morte a' giusti è vita, a' rei tormento:
Dunque chi muor per Dio, vive contento.

O cieli, o stelle, o mare, o terra, o sole,
Come a tanto fragel non vi movesti?
Tanti lamenti e suave parole
Perchè con vostra luce non vedesti?
El rozzo marinar, quando si duole
Della fortuna in mar, par che si desti
A' lamenti di quello ogni gran santo;
Et or di Prato non sentisti el pianto?

Forse fu fatto per dar la corona
Del sacrato martirio a molta gente.
Non manca un Prato di qualche erba buona,
Se ben qualche mal prun lo fa dolente.
E che sia el ver, ogni valle rintruona
Di molte che col cuore al cielo ardente,
Genuflesse a Maria, renderno l' alma
Liete, per posseder del ciel la palma.

Stavano erette a Dio con somma fede
Molte nel tempio genuflesse orando:
Chi morto in braccio el suo bel figlio vede,
Sanza fuggir dal dispiatato brando;
Alcuna, per l' onor, più presto chiede
La morte che veder suo corpo in bando.
Colui che muor per Dio vive e non muore;
Chè dove regna fe, non può dolore.

In presenza del padre una figliuola,
Per la conservazion del proprio onore,
Più presto volse el coltello alla gola,
Che veder del suo corpo el disonore.
Se 'l padre avessi detto una parola,
Subito gli are' tratto a forza el cuore.
Qual Lucrezia fu mai simile a questa?
E a tanta pïatà nessun si desta!

Non fu questa sol una, che portassi
El giorno per Iesù sì dura morte;
Perchè chi rivoltava in chiesa e passi,
Ne poteva veder mille a tal sorte.
Sempre la palma a chi ben giostra dassi;
Alla pruova si scorgie uno amor forte.
Dunque questi be' fior, Prato, saranno
Memoria eterna al riceuto danno.

Non domandar s' e carriaggi vanno
A procission sanza campane o croce.
E' non rassetta el messo o il birro el panno,
Com' era ogni uno al rassettar veloce.
Quel si riveste, e quell' altro s' ha el danno.
Prato, tu resterai submerso in foce.
Fugga chi può, però che 'l fuoco avvampa;
E non fa poco chi la vita scampa.

Quanti strazii crudei nel por la taglia
Fecion que' lupi a' poveri meschini!
Chi toglieva la stoppa, e chi la paglia,
Abruciando co' piè le mani e' crini.
Alcun pruova se la spada taglia.
Più son piatosi al bosco e malandrini!
Ben gli formò natura sanza pace,
Poi che la crudeltà tanto lor piace.

Alcun serrava el capo col capresto,
Altri le stecche alle dite poneva;
Altri, scoprendo el luogo disonesto,
E vitai membri per forza sveglieva.
Chi non andava per la taglia presto,
Subito el corpo alla terra rendeva.
Uno uom nutrito con tanto sudore,
Oggi sanza pietà nel sangue muore.

Lascio star delle donne el crudo insulto,
Ch' a pensarlo ne triemo non che a dillo!
Cercar fra' panni insino al luogo occulto,
E quel per forza con vergogna aprillo.
Parte che questo sia del cielo indulto,
Che solo a immaginar triemo d' assillo?
Come potesti mai, terra, patire
Quel che orecchio mortal non può sentire?

Sopra una scala alcun le braccia lega,
Così le gambe poi sanza piatà;
Quelle strigniendo, la carne gli sega:
Vedi che strazio d' un cristian si fa?
Se per Dio chiede grazia, gliene niega,
Dicendo, che danar Dio non gli dà.
Signor, come può esser tanto strazio
Da struggier, non che 'l cielo, ogni topazio?

Fra' lupi posti sono oggi gli agnelli
Con mille strazii e infiniti tormenti.
Quanti preti straziati, poverelli,
Furon sanza guardare a sacramenti!
Non si pillotta al fuoco sì gli uccelli,
Com' eran tutti al pillottare intenti.
Oh miseria mortal! terra, che fai?
Come non t' apri al suon di tanti guai?

Con una figlia un manigoldo usando,
Volse che 'l padre gli tenessi el lume;
E perchè e' non volea, gli diè col brando:
Così fece col sangue un largo fiume.
Questo non pensò mai suo madre, quando
Gli porse el latte in delicate piume.
O misera fortuna, or vedi come
Si perde a forza colla fama el nome!

Legò quello altro uno spaghetto al collo,
Dall' altra parte e vitai membri; poi
Dappiè un sasso per dar maggior crollo
Legò, dicendo: fuggi, se tu puoi!
O can crudel, sarai tu mai satollo?
Chè non l'ammazzi, se 'l suo sangue vuoi?
S' egli alzava la fronte, gli sveglieva.
Guarda che passione costui aveva!

Prese quell' altro d' aceto uno orciuolo,
Bollito forte, e quel metteva in gola
Al povero prigione; e, per più duolo,
Le gote inquoce sanza dir parola.
Guarda se questo fu crudel lacciuolo,
E se la rabbia lo teneva a squola!
Pensa che passïon sentiva quello,
E s' udito fu mai simil fragello!

Uno altro fu che, spogliando el prigione,
Col lardo acceso gli pillotta el dosso.
Guarda se fu crudel tanto Nerone!
Omè, che per pietà parlar non posso.
Quello altro in terra giù legato pone
Un poverello, e col coltel fa rosso
Le coscie e' piè, e poi pigliando el sale,
Quello stropiccia per fargli più male.

Una povera giovane meschina,
Sendo per forza violata e guasta,
Raccomandando a una suo vicina
El proprio figlio, come amor contasta,
Non trovando allo onor più medicina,
Po' che fortuna ha rivoltato l' asta,
In un pozzo gittossi con furore;
Tanto la strinse el desiderio d' onore.

Un' altra giovinetta, in monastero
Fuggendo, si vestì de' sacri panni;
E un ribaldo rigido e severo,
Entrando drento ne' sacrati scanni,
Trasse fuor l' ostia con falso pensiero,
Quella pestando con malizia e 'nganni;
E 'l vaso ne portò con furor tale,
Che parea proprio un demonio infernale.

Ma lei veggiendo el Sacramento in terra,
  Con riverenza con suo man lo prende:
  Poi drento, el me' che può, si chiude e serra;
  Così del fuoco di Iesù s' accende:
  Ma perchè e' crescie ognor più dura guerra,
  Partir di Prato la meschina intende;
  E fralla turba con un figlio a piedi
  Passò, scampando da' pungenti spiedi.

Quell' altro poverel vede la moglie
  Presa per forza, e gridando si duole,
  Cagion ch' è presa con amare doglie:
  Gli ferno costar car le suo parole!
  Onde sentendo le sfrenate voglie,
  Ne fecion cose da scurare el sole;
  Onde legato nudo il poverello,
  Ne' vitai membri bacchettavan quello.

E per maggior vergogna e disonore,
  Volson che la suo donna el percotessi;
  Qual, non potendo reggiere al dolore,
  Pregava Iddio che la morte gli dessi.
  Così uno manigoldo con furore,
  Sanza aspettar che più nulla dicessi,
  Alzò la spada, e 'l poverello uccise,
  E in varie parte el suo corpo divise.

Pensi ogni un quel che ferno poi di lei;
Che a pensarlo, non che a dirlo, triemo.
O quanti pianti e dolorosi omei
Fece la donna in su quel punto estremo!
Gridava: Iesù mio, memento mei;
Bene è el mio cor d' ogni refugio sciemo.
Ma quanto più si duol, più strazii vede;
Chè dove manca Iddio, manca ogni fede.

Guarda s' udito mai al secul fu:
Strazii simili al mondo omai saranno?
Omè! ch' i' triemo, e non so che dir più,
Tanto mi vince di Prato l' affanno.
De! levate, mortai, la luce in su,
E misurate con prudenza el panno.
Se oggi Prato sente un tale scorno,
Potre' toccare a noi un altro giorno.

La spada ogni un la vede; Iddio l' ha fuori
Un tempo tratta, e non la mette drento:
Sì che non vi fidate in vostri onori,
Chè in pochi giorni ogni gran lume è spento.
Più son piatosi assai e Turchi e Mori,
Che non sono e Cristian, per quanto io sento.
Sì che pensate el fin di vostra vita;
Chè doppo morte ogni gloria è finita.

E piccoli fanciulli in braccio al padre
Morti, quanti ne fu sanza piatà!
Porgieva el latte la timida madre
Al figlio, quando un morto a quel poi dà.
Le gentilezze tua, Prato, leggiadre
Vinte sono oggi dalla crudeltà.
Chi pensò mai vederti oggi a tal sorte,
Chè ben son chiuse di piatà le porte!

O sacri munister, dove sono ora
Vostri ornamenti dedicati a Dio?
Fra mille meretrice andranno fuora;
Così è messo la fede in oblio!
A questo modo la Chiesa s' onora!
Merzè, dolce Signor, clemente e pio.
Prive di veste e vel, tonache e letti,
Stanno rinchiuse ne' sacrati tetti.

Quanti pianti, lamenti, e quante grida
Givano al ciel delle devote suore!
Veder que' can crudel, fra tante strida,
Pensi ogni un quanto affanno e che dolore!
Gesù, che lor pensier governa e guida,
Per conservar colla vita l' onore,
Non lasciò violare in parte alcuna
Quel bel tesor ch' ogni virtù raguna.

Entrando in Prato el sacro Pastor degno,
Sente per tutto un feroce lamento;
E 'l me' che può di salvar fa disegno
Le donne, e quelle fa rinchiuder drento.
Era d' un tal dolore el suo cor pregno
Per la piatà di sì crudel tormento,
Che 'l propio sangue volentier darebbe;
Tanto del suo bel Prato allor gl' increbbe.

Ma non era possibil por riparo
In su quel punto a quella gente atroce.
Però questo boccon fu tanto amaro,
Che quanto più ci pensa, più gli quoce.
O dolce Pastor mio benigno e caro,
S' udita fussi stata la tuo voce,
Non era Prato in sì penosa gabbia.
Ma che può fare un sol fra tanta rabbia?

Are' voluto la sua vita mettere
Questo Pastor per conservar la greggie;
Ma giovar più non può bando nè lettere:
Chè chi non teme Iddio, mal si correggie.
Non val lusinghe o gran cosa promettere,
Chè rotto ha la piatà tutte le leggie.
Pensi ogni un se 'l dolor l' affligge o tiene!
Ma dove manca Iddio, manca ogni bene.

Chi non ripara in sul principio al male,
Non è possibil poi veder buon fine.
Se tu eri al Pastor più liberale,
Non ti vestivi di sterpi o di spine.
Tu chiedesti el rimedio al capezzale,
Quando non giova unguento o medicine.
Potevi conservar lo onore e 'l regno;
Ma ogni un doppo el fatto ha buon disegno.

Piangi, Firenze mio, piangi el tuo Prato
Privo di fronde e fior, d'erbe e de frutti!
Da tigri et orsi e lupi è circundato;
Son fatti e sua be' fiori aridi e brutti.
Omè! ch' io el veggo a sì perverso stato,
Ch' e sensi pel dolor s' addiaccian tutti.
Piangete, Fiorentin, sua doglia ardente;
Chè chi amor non ha, piatà non sente.

Sacrati templi della bella terra,
Piangete el suo bel sito e 'l vostro ospizio.
Fra lupi è posto el bel Prato oggi in guerra,
Nè può piatà trovar nel suo supplizio.
Omè, che le sua fronde a forza serra!
Sì che fate col pianto el vostro offizio:
Non cessate pregar e poverelli;
Chè male stanno e lupi fra gli agnelli.

O Case di piatà, Cieppo che reggie
La vita in Prato a vergine e donzelle,
Piangi che spento è in te d' amor la leggie;
Cagion che per pietà trieman le stelle.
A lupi è data in preda la tuo greggie;
O misere figliuole poverelle!
Omè, che tante dote e tanti onori
Vanno, per non tornar, disperse fuori!

Chi non piange con Prato el suo tormento
Egli è di pietra, o più che Neron crudo.
Spento è per lui ogni ricco ornamento;
Fatto se' oggi alla miseria scudo.
Tempo è, fortuna, ormai di mutar vento;
Sendo d' ogni suo ben privato e nudo.
Semila uomini o più morti al terreno
Sono oggi in Prato, e tu non ti vien meno?

Come non t' apri, terra, al duro pianto
Ch' ha strutto per pietà ogni leone?
Come ogni tigro non diventa un santo,
Convinto dalla tua gran passïone?
Come non muta el ciel suo dolce canto
Per la piatà di tanta afflizïone?
Io scoppio, i' triemo, i' mi divoro et ardo,
Ognor che 'l dolor tuo, Prato, risguardo.

Tre grandi escessi al cor lasso mi danno
Cagion di grave doglia e pianto atroce.
L' uno è la chiesa, e gli strazii che gli hanno
Fatto oggi in essa, con piglio feroce:
E 'l sangue sparso con vergogna e danno,
Questo è quel che m' affliggie e che mi quoce.
Ben lo mostrò la Vergine per segno
Nel sacro tempio a quel marrano indegno.

Perchè traendo con rabbia di testa
La corona gentil della Madonna,
Quel dolce Figliolin subito desta,
Ch' era più duro che marmo o colonna:
La mano alzando, odi che cosa è questa!
La pose in fronte a quella Nostra Donna,
Faccendo segno di voler difendere
Quella che fa cogli occhi el cielo accendere.

Sudava el Figlio in braccio alla sua Madre,
Come visibilmente ogni un comprese.
O mirabil virtù del Sommo Padre!
Muovesi un marmo, e non cessan l' offese.
Venuto è Setanasso con sua squadre
Per destruir Prato e 'l suo gentil paese.
Omè, gente crudel, guarda miracolo,
Ch' ha mostro Iddio nel santo tabernacolo!

Pensava quella Vergine diletta
Placar co' segni la turba bestiale;
Perchè se 'l merto in ciel di là s' aspetta,
Troppo è stolto colui che segue el male.
Voler d' un ch' è cristian tanta vendetta
È atto d' un demonio proprio infernale.
Ma non per questo gli arabbiati cani
Si ricordorno mai d' esser cristiani.

O Regina del ciel, vaso d' amore,
Sie benedetto el tuo bel Figlio santo.
Mostrasti in quel miracol quanto errore
Nutrisce chi ha posto el ben da canto.
E s' un marmo si mosse, o peccatore,
Che dovevi far tu rigido tanto?
Quel braccio affisso a quella santa fronte
Starà sempre in memoria di tua onte.

Vede che segno vi fece oggi Iddio,
O dispiatati can lupi rapaci.
Seguitate pur drieto al vizio rio,
Ch' e disegni del mondo fien fallaci.
O atto immenso, generoso e pio!
Vedi s' al tuo Iesù, Madonna, piaci!
Poco ha giovato questo segno immenso:
Però chi perde Iddio, perde ogni senso.

Muoversi un marmo è pur mirabil cosa,
Sudar per tutto, e vederlo ogni gente.
Non fu per questo la turba piatosa,
Anzi più cruda che tigro o serpente.
L' uom che tribola altrui, sè non riposa.
Guai a colui che erra, e non si pente!
Questa roba predata, o gente sciocca,
El fuoco porgie a chi la fura e tocca.

L' altro marran che prese el Sacramento,
Furando el vaso sanza alcun rispetto,
L' acquisto ch' e' ne fe, per quanto i' sento,
Fu ch' egli arse nel fuoco a suo dispetto.
Sparse l' ostia sacrata più che un vento,
Se vero è stato quel che mi fu detto.
Nè per questo anche la spiatata turba
Cessò da quel mal far che 'l giusto sturba.

El secondo atto crudo e disonesto
Fu l' aver pesto a tante donne el velo.
Perchè lo 'nferno non si aprì più presto,
Poi che rimedio non ci pose el cielo?
E spezialmente a quel crudel capresto
Marran perfetto, sì mostra el suo pelo.
Questo, per non poter saziar suo voglia,
Di luce una gentil figliuola spoglia.

Gli occhi con rabbia gli cavò di testa:
Così restò la povera meschina.
Lo 'nferno per pietà di lei si desta,
E la iustizia al fondo oggi camina.
Oimè, Signor mio, che cosa è questa?
Dove si sentì mai tanta rovina?
Meritere' costei, per suo ristoro,
Fargli oggi in Prato un simulacro d'oro.

Lascio star delle tenere figliuole
D' otto o dieci anni guaste senza fine.
Come none scurò la luna e 'l sole
A' pianti delle povere meschine!
Dunque, se Prato si lamenta o duole,
E' n' ha ragion, sendo e suo' fiori spine.
Della sua gran miseria a dir lo intero,
Creperebbe un leone; e pure è vero!

La terza cosa che mi struggie et arde
Fu l' obrobrio de' preti et altre suore.
Chi le pilotta, chi gli abrucia et arde.
Udito non fu mai simil dolore.
Non iscoppian sì forte le bombarde,
Come facieva a' miseregli el core.
Tacer dunque me' fia che dirne più:
Che questo è men ch' un zero a quel che fu.

Arei voluto per piatà lo 'nferno
 Muover, non che la terra o 'l paradiso.
 Merzè, dolce Signor, di tanto scherno:
 Guarda el tuo Prato, ch' è nel sangue intriso.
 Piatà rotto ha per lui la ruota e 'l perno;
 Triema ciascun che lo riguarda in viso.
 Oimè! non più mal; rimetti drento
 La spada, e fa' cessar tanto tormento!

I' te ne priego per quel sangue ch' hai
 Sparto per noi in sulla croce affisso,
 Che tu volti le luce a tanti guai;
 Che non che triemi el ciel, triema l' abisso.
 Gli error commessi, son puniti assai;
 Fàllo per la piatà del Crocifisso:
 Quel tuo dolce costato, omè! Signore,
 Ponghi rimedio a sì crudel dolore.

Pastor devoto, se mai priego ascese
 Drento al tuo petto, per piatà rinvolta
 Gli occhi al tuo Prato; e se tu se' cortese,
 Come ne parla ogni uno a briglia sciolta,
 Abbi piatà del poverel paese,
 E rendi lor la perduta ricolta.
 Soccorri e figli tua, Pastor piatoso;
 Chè questo è 'l modo a farsi grolioso.

E tu Giulian gentil, nato di quello
Padre che pose vita al nostro Fiore,
Se cierchi porre alla ruota el sugello,
Conserva la piatà con tutto el core.
Vedi l' afflitto Prato poverello,
Privo di roba, di stato e d' onore.
Tu solo puoi co un guardo dargli vita;
Ch' un dolce unguento sana ogni ferita.

I' te ne priego per quel gaudio immenso
Ch' ha riceuto el tuo lieto ritorno,
Che tu apri d' amor ogni tuo senso
A fargli grazia in sì felice giorno.
Sarà cagion questo tuo fuoco intenso
A fare arder d' amor chi t' è dintorno.
Dunque, sendo gentil come dimostri,
Merzè ti prenda de' Pratesi nostri.

Qual maggior gloria può trovar chi reggie,
Ch' esser piatoso de' suo' propri figli.
Piatà tempra, misura, arde e coreggie
Ogni un ch' è posto ne' mortai perigli.
Che val, sanza piatà, giustizia o leggie?
Dunque, se questa per iscudo pigli,
Non temer di periglio o di fortuna;
Chè 'l giusto appresso a Dio sempre raguna.

E tu, Pastor gentil, di grazia pieno,
El ciel conservi el tuo felice stato.
Se vuoi che 'l nome tuo non venghi meno,
Usa piatà, e viverai beato.
O dolce frutto d' ogni gaudio ameno,
Sendo nella tua patria ritornato,
Conserva la merzè con tutto el core:
Chè dove regna Iddio, cessa ogni errore.

I' vo' por fine a' lacrimabil verso;
Chè nel poco parlar s' aquista assai.
Se oggi la fortuna t' ha sommerso,
O dolce Prato mio, colmo di guai,
Pensa ch' ogni diritto ha 'l suo riverso;
Va variando el mondo, e tu lo sai.
E voi, Fronde gentile, el ciel conservi
Vostrà virtù, e noi che vi siàn servi.

Finis.

LA CANZONA DI PRATO

Chi pietà sente nel core
Con sospir pianghi oggi Prato
Nudo afflitto e desolato,
Pien d' affanno e di dolore.

Triema el ciel la terra e 'l mare
Nel pensar sì grave scherno.
O bel Prato singulare,
Ben per te s' aprì lo 'nferno.
Mutato è la state in verno:
Triema ogni un del tuo furore.
Chi pietà.

Fusti spechio di Toscana,
Or l' obrobio par del mondo.
Così suona la campana:
Oggi afflitto et ier giocondo.

Lasso a me, ch' io mi confondo
A pensar tanto fetore.
Chi pietà.

Dove sono e be' vestiri,
E be' letti e' vaghi ornati?
Oimè! s' eben gl' inimici,
Sono a lupi in preda dati:
Fra marran mori e soldati
Van pel mondo erranti fore.
Chi pietà.

O sacrato e divin templo
Di Maria Vergine santa,
Be' se' fatto al mondo esemplo,
Sendo sangue ogni tuo pianta.
Morte affanno e dolor canta
Oggi in Prato ogni tuo fiore.
Chi pietà.

Quella Madre, che di testa
Gli fu tratta la corona,
A piatà lo 'nferno desta,
E la rabbia el tristo sprona.
Quel che vede ogni persona
Non commosse el duro core.
Chi pietà.

Non potè quel dolce Figlio
Sopportar sì grave torto;
E però, alzando el ciglio,
El suo braccio in su gli ha porto.
Oimè! co' parla acorto
Sì bel segno, o peccatore.
Chi pietà.

Per le piazze in ogni strada
Corpi morti senza fine!
Solo el sangue a' lupi agrada.
Pecorelle mia tapine,
Oggi è 'l Prato pien di spine
Che vi diè tanto splendore.
Chi pietà.

Cerca el padre el proprio figlio,
E la madre el chiama forte:
Alza invano ognora el ciglio,
Non truova altro se non morte.
Oimè! che dura sorte
È trovarsi in tanto orrore.
Chi pietà.

Pianga ogni un che piatà serba
Del bel Prato el grave affanno.
Vendemmiato ha l' uva acerba

Questa volta con suo danno.
Dunque, ogni un misuri el panno;
Chè non sempre è verde el fiore.
Chi pietà.

Quante giovane e donzelle
Van disperse al mondo errante!
O infelice pecorelle,
Dove son le vostre piante?
Oimè! da lupi infrante
Le veggo oggi a gran furore.
Chi pietà.

Monaster dicati a Dio,
Dove son vostri ornamenti?
O Signor clemente e pio,
De! merzè de' lor lamenti.
Vedi Prato in quanti stenti
Ha sepolto el proprio onore.
Chi pietà.

Orsù, dunque, ogni uno istia
Con tremor vivendo in terra.
Nessun sa quel che po' fia:
Oggi pace e doman guerra.
Sol felice è chi non erra:
Chi ben vive, anche ben more.

FINIS.

IL

MISERANDO SACCO DI PRATO

CANTATO IN TERZA RIMA

DA

STEFANO GUIZZALOTTI

Da timore e da lagrime e sospiri,
Volendo dir di Prato i suoi dolori
Son stato ritenuto e da martiri.
Come la penna io ho cavata fuori
Del calamar, la mano e il braccio trema,
Qual paraliticata dagli umori.
Par che ogni senso ed ogni membro tema;
E la mia lingua, ch' esser suole sciolta,
Balbuziente è fatta e pien di tema.
E par che ogni virtù da me sia tolta,
Pensando in una terra come Prato
Sia tanto obbrobrio e crudeltà raccolta.
Pensando, poi che 'l mondo fu creato,
Simil flagello non fu visto o letto,
Nè tale strazio; e non per suo peccato.

Nè si può dir che sia per suo difetto,
 Se difetto non è mantener fede
 Al suo signore il buon servo soggetto.
Il non dar vittovaglia non procede
 Da Prato al Campo, ma da' Fiorentini;
 E Prato, ad obbedir, ben far si crede.
Non pensò mai a man di malandrini
 Dover venire; e soccorso aspettava
 Certo, e promesso da Pier Soderini.
Il qual ci disse, a Firenze bastava
 Tre ore solamente ci tenessimo,
 Perchè il soccorso in ordine già stava;
E che sospetto alcun noi non avessimo.
 Fecci veder la gente, e far la mostra
 In sulla piazza, acciocchè non temessimo.
E disse: tutta questa gente nostra
 (Ch' eran seimila, o più) in punto stanno,
 Con assai più, per la salute vostra.
Non fu per la salute, anzi pel danno,
 Perchè 'l soccorso nel tempo bramato
 Non venne, onde che Prato n'ebbe affanno.
Anzi la pena dell' altrui peccato
 Porta, e fors' anco del suo mal la pena:
 Che d' ogni cosa sia Dio ringraziato!
Tutta la terra di Prato fu piena
 Di corpi morti, seimila contati;
 Tal ch' ogni via correndo sangue mena.

Mai si stimaron d' esser sì trattati:
  Perchè stimavan quel che si parlava
  Per la Toscana di questi soldati;
Ma se per forza era presa, pensava
  D' aver a dar le spese e vettovaglia;
  Nè d' altro danno, o poco, dubitava.
Di vino, grano, spelda, o orzo o paglia,
  Stimava il danno fusse solamente;
  E sol per questo facesser puntaglia.
Mai si stimò per Fiorentina gente,
  E sudditi a Firenze esser fedeli,
  Fussin mai morti tanto crudelmente.
Non tanta crudeltà Turchi infedeli
  Usaron mai cotanto alli Cristiani,
  Quanto ch' a Prato gli Spagnol crudeli.
Spagnoli no, ma sì arrabbiati cani;
  Nemici a Cristo, tutti pien di vizi,
  Anzi più tosto bestie che umani.
Vorre' pur dire, e non so donde inizi,
  Le cose crude, orrende e spaventose,
  E tanti vari tormenti e supplizi.
Genti Silla Neron furon pietose
  Mezenzio Mario, a tal comparazione;
  Dà vil nome a Medea chi cruda 'l pose.
Non ebbe Grecia tal tribolazione,
  Nè altra terra stata saccheggiata,
  Quant' ebbe Prato pien d' afflizione.

Perchè tre giorni appunto saccheggiata
Fu, e a Prato ster ventidue die,
Che fu tutta sossopra volteggiata.
Pensa, lettor, che mai non ne sie
(Ho quasi voglia di dir) al Giudizio
Estremo, quanto pianto è stato quie.
Dirà chi legge e intende il santo ufizio:
Nabucdonosor re alli Giudei
Dette in Gerusalem maggior supplizio.
Nè lor giovò dir *Miserere mei;*
Ma col re Ioachim presi n' andorno
Legati come uomin malvagi e rei.
Io ti rispondo: lor ciò meritorno
Per aver morti i lor santi Profeti,
Ch' insino ad Esaia santo segorno.
E 'n Babilonia sciolti stavan lieti,
Ch' aveano appresso a lor Daniel santo,
Ch' interpretava al Re sogni e segreti.
Sol l' ariento tolto tutto quanto
Del Tempio fu; e non fu posto taglia,
E fur lor donne lasciate da canto.
Ma come in Prato entrò quella canaglia,
A gridar cominciò subitamente:
Ammazza ammazza! carne! taglia taglia!
E tutta a fil di spada andò la gente
Ch' erano per la via, senza pietade:
Parve di sangue allor Prato un torrente.

Eran di morti tutte pien le strade,
  Eran le chiese pien di morti e sangue:
  Mai più fu intesa tanta crudeltade.
Ciascun di lor parea venenato angue
  Riscaldato col fischio e col soffiare;
  Di che sì Prato si lamenta e langue.
Chiamasi questo il tempio profanare,
  O violarlo, tagliar Cristo a pezzi,
  E 'l Sacramento e l' Ostia via gettare.
Parvi che Dio qui niente s' apprezzi,
  Che 'l legno della croce sia gittato,
  E che patene e calici si spezzi.
Qui ogni monasterio è saccheggiato;
  Qui ogni chiesa s' usa per bordello
  Di meretrice con loro han menato.
Qui non giova a sirocchia aver fratello,
  E qui non giova al padre aver figliuolo;
  Nè ricchezza o virtute, od esser bello.
E s' alcuno è scampato, è stato solo
  Per sapere il tesor ch' era nascosto,
  E per por taglia per maggior lor duolo.
Ben per colui che si trovò discosto
  Da Prato, prato di spine e non fiori;
  Da Prato rovinato in un tantosto.
Io scrivo sol per quei che son di fuori,
  Massime a que' che ci son più vicini,
  A' quali è rincresciuto i nostri duoli.

Massime a' nostri signor Fiorentini,
Che sanno, sol per esser lor fedeli,
Siam dopo i morti restati meschini.
Siam dati nelle mani a que' crudeli;
Patimmo per Marzocco; e siam contenti
Per fedeltà tal cosa si riveli.
Vo' contar parte di strazi e tormenti
Fatti a' prigioni; e se m' ascolterete,
Direte che a ragion l' uom si lamenti.
La corda quasi a tutti, intenderete,
Dettono, e molti impiccati lasciavano
Quattro e sei ore; e di ciò 'l vero avete.
Altri dinanzi a lor le man legavano
Congiunte a modo di far orazione,
E poi co' piè congiunti l' attaccavano.
Altri, per dare maggior afflizione,
Impiccavano al palco pe' capelli:
Odi martirio e strana condizione!
A' membri genital davan flagelli,
Legando stretti; a molti gli cavorno
Strappando, e dando fuoco prima a quelli.
A molti ancora la borsa legorno,
E sopr' un desco posta, con un sasso
Dandovi forte a' granelli, schiacciorno.
Altri legati per le volte al basso
Aveano al buio nudi 'n sul terreno,
Legati a qualche legno ovver gran masso.

Senza mangiare e ber tre dì vi steno;
  Poi tornavano a dir: se più indugiate
  Porci la taglia, qui v' ammazzereno.
Altri carichi fur di bastonate,
  Ad alcun altri la barba pelata,
  Ad altri rotte le braccia o spezzate.
Fucci qualche persona sotterrata
  Dentro la terra tutt' insino al petto;
  E così stè tutta notte legàta.
Aguzzavano a modo di spilletto
  I fuscei delle scope, e que' mettevano
  Fra carne ed ugna con un martelletto.
Un di color che tal tormento avevano
  Si gittò fuor d' una finestra grande,
  E morto cadde; e lor se ne ridevano.
Ad altri davan diverse vivande:
  Nudi sospesi aveano il fuoco a' piedi
  Con legna accese d' albero di ghiande;
Altri con paglia accesa: ecco che, credi,
  Che i suol de' piedi a molti si spiccorno
  Per modo, che lor beni hann' or gli eredi.
Oh! quante donne ed uomin pillottorno,
  Come se fosser tordi in ischidione;
  Ed anco i poverelli maltrattorno.
Legarono ancor certi ad un troncone
  Nudi, e batteano i membri genitali,
  Senza dar lor mangiar quel dì boccone.

Chi potria mai contar gli strazi e' mali,
Gli obbrobri e' vituperi che faceano,
Che legge non trovò mai tanti o tali?
Misericordia o pietà non aveano;
Ma pure a chi misericordia chiede
Facean più strazi, i tristi, che poteano.
Fu qualche donna in ginocchion mercede
Col suo bambino in collo addomandando,
La qual misericordia trovar crede;
E quel crudel colla spada col brando
Ad un colpo ammazzò la madre e 'l figlio:
Allora in fuga le altre van gridando.
Vedendo, un' altra al suo figliuol di piglio
Dette, e con esso in un pozzo gittossi,
Ch' era del sangue d' altri già vermiglio.
Gli strazi a pien tutti ridir non puossi,
Chè infiniti ne fer che non si sanno,
Ma sannolo color che fur percossi.
Ma peggio ancor che questo fatto v' hanno,
Vituperando donne e giovanette,
Togliendo lor l' onor, ch' è maggior danno.
Insino a fanciulline d' anni sette,
E d' otto, e dieci, e dodici, hanno guaste
Le sodomite genti maladette:
Ma vergin son rimase pure e caste;
Perchè forza non to' virginitade;
Non consentendo, vergin son rimaste.

Correvan scapigliate per le strade,
Stridendo e graffiandosi qual matte,
Donne e fanciulle., gridando pietade;
Cercando i lor bambin, che senza latte
Avean lasciati sparti per paura:
E timor con amore in lor combatte.
Orrenda cosa spaventosa e scura,
Veder, udir le strida e' gran lamenti;
Chè non era fra tante una sicura.
I pozzi furno a' morti monumenti:
Ed anco a molti, che send' ancor vivi,
Vivi dentro vi fur di vita spenti.
Quanti figliuoli fur del padre privi,
Fratei del frate, e mogli del marito,
E quante centinar ne andar cattivi!
Modo di tormentar mai più udito!
Chè mai Perillo o Falari tiranno
Avre' saputo mostrar tal partito.
Dei piè i diti e delle man pres' hanno,
E legatigli al palco ad una trave,
Col viso al corpo, al palco volto l' hanno:
Poi 'n sul petto posto un sasso grave,
Il qual dugento libbre o più pesava,
E spinto all' altalen facea far nave:
E pel pondo del sasso che gravava
Svelte le dita, in terra cascò forte;
Morì, chè 'l cor nel petto gli scoppiava.

Odi generazion di strana morte!
Che vivo vivo e sano uno abbruciorno,
Piacer pigliando del suo gridar forte.
Due altri insieme legati gittorno
In un cassone, e poi di stoppa pieno,
Vi detton fuoco, e poi ve gli serrorno.
A tante varietà mio dir vien meno,
A tanti affanni, a tanta avversitade;
Chè a contar tutto, un libro saria pieno.
Non vuo' pur dir dell' altre crudeltade,
Non voglio affaticar più vostri orecchi:
Ma chi può, prego, a Prato usi pietade.
Prego ciascuno a far ben s' apparecchi,
E pensi ancora: Iddio la spada mena!
Chi ha cervello, in Prato ora si specchi.
Preghi col core Dio non dia più pena
Alla povera Italia, e che Fiorenza
Sia più che mai di pace e gloria piena;
E doni al pover Prato pazïenza.

IL FINE.

IL DETESTANDO SACCO
DELLA TERRA DI PRATO
IN OTTAVA RIMA

PER

Ser ANTONIO BENRICEVUTI

pratese poeta

Lacrimando, Signor, tuo aiuto invoco,
Primo motor di tutto l' universo,
Vero pastor, che dello 'nfernal foco
Col sangue tuo traesti il gregge perso,
Prestami grazia, e guida a poco a poco
Il picciol legno mio quasi sommerso,
Ch' io narri la rovina e 'l crudel fato
Dell' infelice mia terra di Prato.

Bench' io nol merti, dolce mio Signore,
Pregoti che mi sii giusto e pietoso,
Che m' esaudisca, indegno peccatore,
Sfogar co' versi il mio dolore ascoso;
Benchè tal pondo sia di tal valore
Che a mie tenere spalle fia dubbioso,
Pur coll' aiuto tuo mi vuo' provare
Passar con picciol legno tal omniare.

Come quel che dal crudo suo nemico
Riceve con dolor piaga mortale,
Quietato il duol, s' ei stesso in atto oblico
Quella si tocca, fassi maggior male;
Così mi cresce il duol, s' io scrivo o dico
L' eccidio di mia patria sì fatale:
Ma come suol la piaga poi guarire,
Così non curerommi di soffrire.

Tu sai, lettor, già corsi son molt' anni
Donde è stata l' Italia tribolata
Da guerra e fere genti, in tanti affanni,
In ogni membro suo dilacerata;
Le sue bellezze in che oscuri panni,
Di sangue uman tanto tempo bagnata;
Ogni suo membro in misera penuria:
Alquanto men che l' altre, nostra Etruria.

Salvo che 'l sangue fier di Catilina,
Che per sè stesso più volte è sfogato
Non senza danno suo e gran rovina,
Ahi non di rado il sen le ha lacerato.
Così già fu Pistoia anco meschina:
Fè penitenza alfin dopo 'l peccato.
Questa fu l' insalata all' aspra cena
Che gustò Prato poi con tanta pena.

Dodici, mille et anni cinquecento
Correva di Gesù nostro Signore,
E 'l mese di colui che sì contento
Augusto visse in pace imperadore,
Sentì Prato infelice il suo tormento,
Che immaginarlo sol mi viene orrore.
In tal principio non si maravigli
Alcun, chè già non so ch' esordio io pigli.

Un tempo fu della città nomata
Firenze bella sì di maraviglia
Esul per tutta Italia tribolata
Senza ragion la Medica famiglia,
Di cui la pianta fe Fiorenza ornata,
E di Marzocco aprir le acute artiglia.
Ma chi delle buone opre è lapidato,
Alfin è poi dal ciel rimunerato.

Così patendo questo sangue degno
Dalla sua patria tal repulsïone,
Dopo assai tempo al ciel ne venne sdegno,
Ch' assai vale il poter della ragione.
Giulio Secondo, coll' Imperio e Regno
Di Spagna, mossi a gran compassïone,
Disposersi por fine a tanto male
Per l' opre loro egregie ed immortale.

E per indurgli nella patria loro
Gli fer copiosi di fiorita gente,
Come veri signor con gran tesoro;
Nè più le forze lor parvono spente.
Con tale ordin veniva il concistoro,
Che avre' stupito ogn' elevata mente.
Parea che 'l ciel gridasse e tutto il mondo:
Palle Palle! Marzocco or più giocondo!

Ma pria che lor venissin, fu mandato
Più volte a' cittadin degni oratori,
Cercando accordo, come farsi è usato,
Per non incorrer poi più gravi errori.
Nessun si scuopre; anzi il presente stato
Afferman, per celare i lor rancori.
Ciascun poi ch' ebbe indietro riferito,
Il campo di venir prese partito.

Non so, nè cerco tal materia appunto,
Nè l' ordine, lettor, per non errare.
Ma come ogni orator fu indietro giunto,
Si sente il campo forte approssimare.
Parea nella città ciascun defunto,
Sentendo similmente rinfrescare
La gente grande in numero infinito,
Che diviene ogni cive sbigottito.

Non fur sì tosto giunti nel Mugello,
Che ciascun grida: oh che sorte! oh destino!
Muniscon la città con ordin bello,
E gente assai per ogni lor confino.
Massime Prato, dubitando quello
Aver ad esser, come fu, meschino.
Poi v' era artiglieria e battaglioni,
Ed uomin d' armi a guerreggiar idoni.

Era il castel di gente ben fornito
Da non aver d' altri che 'l ciel paura;
Se fussi stato alcun d' animo ardito
A usar nelle fazion dell' armadura:
Ma io dubito ben ch' al primo invito
Il giaco lascieranno alla sicura;
Ch' animo grande, ingegno, forza ed arte
Bisogno ha l' uom, che vuole imitar Marte.

Pover castello, o miseri Pratesi,
Che d' animo e speranza non mancate,
Parvi da simil sorte esser difesi,
Perchè al principio l' opra giudicate.
Voi di letizia e non paura accesi,
D' aver tutti prigion costor pensate;
Parvi esser fuora, e non guardate al fine;
Chè fien l' opre di volpe e non leonine.

Dove costor volessin accampare
Per poco o nulla il certo si sapea:
Solo Firenze o Prato dubitare;
Nè più dell' altro l' un si comprendea.
Ciascuno avria voluto Prato armare,
Ma sfornir la città ciascun temea.
Così l' opra imperfetta qui si resta,
Perchè il campo ne vien con gran tempesta.

Vien nuove, ch' è già giunto a Barberino,
E va tutto il paese depredando:
Se può salvarsi, ciascun contadino
Con fretta alla città va someggiando:
Fugge alla terra il grande e 'l piccolino.
Il campo intanto viene approssimando.
Ciascun di simil cosa ha maraviglia;
E l' esercito al piano il campo piglia.

Eran costor di paesi diversi,
Nel ferro e nel cristian sangue nutriti,
E per l' Italia gran tempo dispersi;
D' artiglieria e d' arme ben forniti;
Dove Ungheri e German potean vedersi,
Spagnuol la maggior parte inveleniti,
Armigeri, crudeli e venturini;
La schiuma della Spagna e suo' confini.

Discendon con gran furia giù nel piano,
E sino al cielo levano il romore,
Lasciando il colle lì di Calenzano,
Fra Prato e la città degna del Fiore:
Voltano il lor cammino a destra mano
Per darti, Prato, l' ultimo dolore;
Quali han prima fra lor fatto concetto
Qual dell' impresa lor fusse l' effetto.

Vedesi tanta gente giù calare,
Che parean macchie folte di formiche,
Quando nel tempo estivo a preparare
Il vitto alcun convien che s' affatiche:
Su per que' poggi si vedean andare
Con ordin grande le schiere nemiche.
Lontano il campo appena si vedia,
Che già si sente loro artiglieria.

Sentesi nella terra gran rumore:
Arme arme! alto, alle mura! ecco i nemici!
Chi corre qua e chi là con gran furore,
L' un l' altro confortando come amici;
Ciascun ivi piangeva 'l proprio amore,
Lasciando i figli miseri e infelici;
E coll' artiglieria vanno alle mura,
Chè la speranza pur gli rassicura.

E 'l signor Luca n' era de' Savelli
Sovra gli uomini d' arme il Commissaro,
Che nè vanghe nè marre nè scarpelli
Quietar non lascian per ciascun riparo.
Così dentro alle mura adopran quelli
Sopra' forti bastion ch' edificaro,
Dove pensavan venisse il flagello,
E dove era più debole il castello.

Gran gente v' era assai di contadini
Per paura fuggitisi alla terra;
Nè mai si riposarono i meschini,
Portando legni stipa sassi e terra,
Uomini, donne, grandi e piccolini:
Di Prato qui il bisogno e sprona e serra.
Corrono a far ripari ove bisogna,
Nè di tal opra alcun non si vergogna.

Ecco che 'l campo è già presso alle mura,
E comincian la porta a battagliare
Del Mercatal, qual era ben sicura.
Faceano i colpi l' aria rimbombare.
Non hanno dentro in Prato ancor paura,
Anzi s' adopra bene a riparare
Al lor fuoco tenace a' colpi forti;
Dove alquanti di lor ve ne fur morti.

E 'l sabato fu questo da mattina
A quindici ore, alquanto innanzi nona.
Guarda se il ciel pronostica e indovina,
Ch'un bombardier, che ha l'arte intera e buona,
In terra giù dalle mura rovina;
Chè riparo non è contro fortuna:
Al primo colpo è ricolto per morto.
Ciò dette a ciaschedun poco conforto.

Tu sai da man (per proverbio si dice)
Che debbasi fruir del lieto giorno,
Se vedesi in principio andar felice.
Allor le forze a mancar cominciorno.
Misero Prato, o terra sì 'nfelice!
Intanto il campo circondava intorno,
E con gran furia all' altra porta vanno
Dov' era il borgo, e quivi alquanto stanno.

Poscia con stipa e fuoco lavorato
Comincian con gran furia a tempestare.
Aiuto! acqua alla porta! ogni soldato
Dentro alla terra si sentìa gridare:
E quando alquanto al fuoco è riparato,
Di fuor comincian le mura a scalare.
Sassi giù dalla rocca ognuno scaglia,
E per due ore e più fu la battaglia.

Ritraggonsi i nemici indietro alquanto,
E lo sperar soccorso ognun rincora.
L' ordine dentro posto era a ogni canto
Degli uomin della terra, e per mezz' ora
Con il tenor si raddoppiava il canto,
Che fuor gente rinfresca d' ora in ora
Con fuoco legni stipa artiglieria,
Che il ciel, non ch' altro, dubitar faria.

Di nuovo dan la battaglia alla porta,
Ogni riparo si rompe e fracassa;
Chi balle stipa tina e botte porta,
Chi per difensïon la terra ammassa:
Così l' un l' altro dai fratei si esorta.
Chi correndo aiutar di vita passa,
A chi levato è un braccio, e chi lì morto
Cascar si vede senz' alcun conforto.

Ognun già si comincia a sbigottire,
Come uomin a tal guerra inusitati,
Vedendo qui tanti de' suoi morire,
E i nemici del lor sangue assetati.
La munizion si comincia a finire,
E del soccorso sono abbandonati.
Così tutti ripien di tale orrore,
Lasciano tutto, e ognun fugge al romore.

Non restan de' nemici i colpi grandi,
I muri incominciorsi a rovinare;
Più non si spera il soccorso si mandi,
Chè il tempo del venir passato pare.
Prato, or convien che a Dio ti raccomandi,
Chè questo non è tempo d' aspettare;
Rotta di già ogni tua difensione,
Nulla ti resta più di munizione.

Questo ogni gente allora sbigottisce,
E questo a ciaschedun to' la speranza:
Più nessun far difesa qui s' ardisce,
Perchè manca il vigore e la baldanza:
Di fuor viepiù 'l nemico incrudelisce,
Vedendo persa dentro ogni speranza,
Nè più la voglia come prima accesa;
Anzi è restato ognun di far difesa.

Chi qua chi là senza pensar s' avvia,
Chi fuor di speme posa l' armadura;
L' uno l' altro non più riconoscia,
Ch' eran di terror pieni e di paura:
E gente morta dall' artiglieria
Or qua or là si loca in sepoltura.
Spaventato ciascuno e sbigottito,
Fuggiva in qua e in là come smarrito.

Sentesi pur per l' alto aere fischiare
L' artiglieria, che mai non posa o resta;
E la porta e le mura fracassare
Con furia grande rovina e tempesta:
Faceano i colpi la terra tremare,
Che tiene in gran tremore ognun tal festa:
Nè mai di trar l' artiglieria restorno
Finchè fu consumato tutto il giorno.

Quando la notte vien frigida e scura
Pòsorno un po' silenzio a tal romore;
Non più si sente bombardar le mura,
Perchè il nemico vuol pigliar vigore,
E metter le sue forze all' armadura
Quando del giorno apparirà il chiarore.
Allor ciascuno a sua magion s' invia
Ripien d' affanno e strana fantasia.

O Prato, ahimè! che notte tenebrosa,
Se affanno era 'l riposo e 'l tuo dormire.
O notte a' civi tuoi aspra e dogliosa,
Notte di doglia piena e di martire!
O notte della morte aspra e dubbiosa,
Notte piena di pianto e di sospire!
O notte tenebrosa oscura e forte,
Consunta ne' pensieri sol di morte!

Prima che di Titon la figlia ornata
Annunzi alli mortali il lieto giorno,
Il campo ostil avea presta e parata
L' artiglieria; di nuovo cominciorno
Arme arme! dentro. O terra sventurata,
Che par che 'l ciel rovinile d' intorno!
Non restar le campane a tal rovina,
Qual mai restò persino alla mattina.

Pensa s' a tal romore ognun si desta!
Ma gli occhi stanchi ne molesta il sonno.
Ognun s' aspetta far l' ultima festa;
Altro che sospirar nè pianger ponno;
E 'l sangue e la paura al cor non resta.
Così qui orando a Dio que' si destonno.
Ciascun testeso i suo' figli abbandona,
Nè più di padre o madre si ragiona.

Il figlio il padre, il padre il suo figliolo
Lascian come ognun povero e meschino;
La donna il viro suo in questo suolo
Non più pensa ove sia. Oh che destino!
Oh dolce amore! oh sorte! oh tristo suolo!
Beato a quel che fu di ciò 'ndovino!
Così chi qua e chi là piangendo fugge,
Perchè 'l mortal dolor ciascuno strugge.

Chi per le chiese, e chi 'n qualche altro lato,
Abbandonato di più far difesa,
Chi l' arme spoglia, e chi tutto affannato
Dice sua colpa a Dio dell' alta offesa.
Ciascun pensava al suo misero stato;
Per che 'l nemico suo segue l' impresa,
E più s' accende, e con maggior furore;
Chè la terra col ciel facea rumore.

Son già per colpi spezzate le mura,
Ch' e colpi non si senton mai restare.
Ognun si duol di sua trista sciagura,
L' un l' altro si vedeva abbandonare:
Non più del suo figliuolo il padre ha cura,
Anzi già per perduto il lascia andare:
L' un l' altro amico, che a sorte scontrava,
Con lacrime e sospir riconfortava.

A questo modo fu tutta mattina
Domenica di giorno a sedici ore.
Ecco, Prato infelice, la rovina!
Ecco l' estremo tuo pianto e dolore!
Che ti ricorderà, terra meschina,
Del giorno che la Chiesa il Precursore
Celebra San Giovanni decollato:
Memoria eterna al tuo 'nfelice stato.

Ecco che 'nsino al ciel gridar si sente:
Soccorso! aiuto! i nemici son drento!
Con furia grande fuggiva la gente,
Ch' ogni lor forza questa volta han spento.
Ciascun del campo ostil venia veemente,
Nè creder che all' entrar sia pigro o lento:
Nessun ostacol ebbono alle mura,
Perch' era ognun fuggito per paura.

Or lascio a te pensar, degno lettore;
Per forza han gli Spagnuol presa la terra.
Che furia, strida, tempesta, rumore!
Ciascun pien d' ira coll' arme si serra.
Ammazza! carne carne! Oh che furore!
Spagna! vittoria! dàgli! atterra atterra!
L' un sopra l' altro morto 'n terra cade.
Or s' incomincia a 'nsanguinar le spade.

O pecorelle, a che crudel flagello
Tinte del sangue uman vi veggo gire!
O lacrimoso o pover Prato bello,
Lasci tu i civi tuoi così morire?
Guidava pur lo stuol crudele e fello
Gente per tutto all' ultimo martire:
Erano i colpi lor sì crudi e forti,
Che al primo i nostri giù cascavan morti.

Spagna! vittoria! ammazza! carne carne!
  Insino al cielo il gran rumor n' andava.
  Macel facea di lor chiunque può farne;
  Ciascun di sangue la terra bagnava.
  Raccapriccio mi dà solo a pensarne,
  Della lor crudeltà perversa e prava;
  Quanti l' un sopra l' altro giù s' atterra,
  E' morti già coprivano la terra.

In ogni luogo e 'n tutte le contrade
  Sentiansi fino al ciel strida e romore.
  Oimè! che uccision, che crudeltade,
  Che morte acerba! o quale ostil furore!
  Que' can crudeli insanguinar le spade:
  Al veder sol metteano aspro terrore;
  Lordi neri sparuti orridi strani,
  Spagnuoli no, ma rinnegati cani.

Questi parean l' iniqua e crudel setta,
  Con barbe folte ed orrido colore,
  Che poser (gente iniqua e maladetta!)
  In croce Cristo nostro Salvatore.
  Oh divina giustizia santa e retta,
  Hai tu da' tuo' cristian tolto l' amore,
  Che son nel sangue morti e 'nbrodolati?
  Mercè, Signore, almen de' lor peccati!

Per tutto quella gente incrudelita
Sopra i meschin menava colpi grandi;
E a chi s' aspetta la crudel ferita
Convien col fiato fuor l' anima mandi.
Non val gridar Mercè, non vale Aita;
Chè peggio fan co' loro ardenti brandi,
Senza pietate senza remissione;
Crescon di sangue grande effusione.

Non si potea per nessun luogo andare,
Che corpi morti non sien calpestati;
Nè chi passava il piè potea posare
Altrove, che in su membri lacerati:
Per vie, per chiese, e fin su per l' altare,
Su per le piazze tutti imbrodolati;
Che avrian per gran pietà fatto languire
Ogni dur sasso e fatto intenerire.

E strade e piazze son tutte calcate;
Per tutto morte crudeltà dolore:
Le strida e l' urla infino al ciel levate;
Fuga sangue stridor pianto e romore:
Ch' Erode non usò tal crudeltate
Quando fece cercar Nostro Signore,
E del sangue innocente si fè sazio,
Quanto facean costor crudele strazio.

O tempio sacro! o Protomartir degno,
Oggi par si rinnovi il tuo martire,
Chè il sacro tempio tuo di sangue è pregno,
Tutto il tuo popol vi corre a morire.
Pietà pietà, o Protettor benegno,
Non lasciare il tuo gregge sì perire.
Qual pria correa al Cingol di Maria,
Or corre ad una morte acerba e ria.

O Vergin delle Carcer, sacro oracolo,
Dov' è la tanta tua devozione?
Più non si spera ciascun tuo miracolo,
Anzi è di morti e sangue effusione.
O sacrosanto e degno tabernacolo,
Mentre del popol tuo è passione
Dentro, d' intorno intorno, immaculato,
Fatto macello del popol di Prato.

Riguarda con pietà, Madre benegna,
I tuoi Pratesi morti e lacerati,
Fatta la chiesa tua di sangue pregna,
Per terra morti e di sangue bagnati;
Aspettan, Madre, che tuo aiuto vegna
Almen sopra di que' che son restati:
Porgi la mano a tanta occisione,
E abbi del popol tuo compassione.

Non più la guerra di Vinegia grande,
Nè più di Brescia, oppure di Ravenna,
Fur grande occision crude e nefande;
Ma non tal crudeltà l' istoria accenna.
Quelle congression, queste vivande
Sì dure, che a narrar trema la penna;
Quivi difesa, e qui crudel macello
Fean gli Spagnol del povero castello.

Corron le donne tutte scapigliate
In quella turba iniqua e sì crudele,
Triste piangendo, afflitte e lacerate
Per molte spinte e molte lor querele;
Percuotonsi le mani, sventurate,
E van cercando il loro amor fedele;
Chi 'l padre, chi 'l fratello, e chi 'l marito
Abbandonato a sì crudel partito.

I pover si vedean, ch' eran restati
Spogliati, per la terra gir prigioni
Da quella turba in qua e 'n là menati,
Calcando i morti in tante occisioni.
Piagneano con dolor tutti affannati,
Che han perso loro stanze e magioni:
E per la turba, e gran passion che avea,
Ciascun l' un l' altro non riconoscea.

O padre afflitto, o tu madre meschina,
Che vai cercando i tuoi dolci figliuoli;
Tu figlio, e padre e madre, in tal rovina;
Tu donna, il tuo marito, in pena e 'n duoli;
Guarda che la gran Madre il capo china.
Ciascun di loro abbandonati e soli,
Piangete il dolce amor, chè son restati
Morti nel sangue lor tutti bagnati.

Sentesi in furia gli usci rovinare;
Chi spezza, chi rovina e chi fracassa;
Chi le case alte si vede scalare;
Ciascun nel sangue e nella rabbia ingrassa:
Per le finestre i morti fuor gittare;
Chi straccia, taglia, strappa; ognuno ammassa:
Chi qua chi là colla roba cammina;
Chi smura e taglia; chi brucia e rovina.

A' sacri monasteri, a' tempi santi
Corron con furia tempesta e rumore;
Rovinan gli usci, e spezzan tutti quanti,
Depredando ogni cosa a gran furore;
Spogliar le sagrestie, gli altari e i santi.
Tu sei pur costassù, dolce Signore!
Pianto dolor lamenti assai si sente,
Dove va questa iniqua e crudel gente.

A sacco a sacco! ognun vuol fare acquisto.
O crudel turba iniqua ed affamata!
Le chiese e sagrestie (mai più fu visto)
Spogliaron questa gente scellerata;
Insino al Corpo ver di Gesù Cristo
Sotto 'l velame dell' ostia sacrata;
Che per terra fu visto da un gittarla.
Raccapriccio mi vien solo in pensarla.

Ma una donna, il Corpo benedetto,
Gravida, prese con gran divozione,
Al corpo e all' alma sua cibo perfetto
In santa e vera sua comunione.
Ma questo scellerato maladetto
Con supplicio fu arso e passione.
Ogni cosa per tutto è depredato;
Letame, sterco e puzzo in ogni lato.

Quand' ebber tutti i luoghi depredati,
Comincion pure i morti a seppellire.
Qui non bisogna bara; chè portati
Fur colle carra: non potrei finire.
Durò tre giorni; e furon numerati
Circa seimila corpi, a non mentire:
Che a vedergli passare era un terrore;
Laceri, pien di sangue e di fetore.

Aspetta, padre, il tuo figliuol diletto;
Aspetta, figlio, il tuo dolente padre!
La terra al sangue loro ha fatto letto;
Sepolti son fra l' armigere squadre.
A quanti pel dolore il cuor nel petto
Si strugge, e quante fur le triste madre!
Quanti si steano in lor casa gaudenti,
Che per le crudel nuove fur dolenti!

Quelli che 'n vita afflitti eran restati
Fuggiti nell' eccidio simil sorte,
Reliquie de' Pratesi sventurati,
A' quai sarebbe stata meglio morte,
Prigion da quei furon presi e legati,
Menando vita assai crudele e forte
In pene e strazio; e poi ch' hanno perduto
La roba, il sangue ancor voglion tributo.

O afflitti Pratesi e poverelli,
Di cui l' avere e 'l sangue è dissipato,
Resta or che siate a sì crudel flagelli
Ciascun senza pietà così straziato.
Oh che dolor, che pungenti coltelli!
Presente il padre, il figlio è tormentato.
Per tutto si sentian stridi e lamenti
Di questi afflitti miseri e dolenti.

Chi, per farsi pagar maggior la taglia,
Al palco il suo prigion vivo impiccava;
Chi 'l capo storce e 'n gran dolor travaglia;
Chi di lor sangue la terra bagnava;
Chi morte gli minaccia, pur che vaglia.
Beati que' che la terra servava!
Felici, non venendo a simil sorte;
Perch' e' fer una, e costor mille morte.

Chi que' legati, in terra gli distende
Co' piedi alla natura rinserrati;
Chè senza gran dolor nessun s' arrende.
Chi 'n un casson gli tien chiusi e serrati;
Chi pesi grandi alla natura appende,
E per forza i testicoli ha cavati:
Le donne viste nude pillotare,
Ed in molti altri modi tormentare.

Or tanto strazio mai, tal pena atroce,
Non fu mai più tal crudeltade udita.
Gridavano i meschini ad alta voce:
Misericordia, Iddio Signore! aita!
A chi l' amor del figlio o padre nuoce,
Bramando più la morte che la vita.
Quanti di vita in que' dolor privorno,
E quanti seco poi prigion menorno!

Lungo saria volendo riferire
Tanti tormenti e tanta crudeltade
De' poveri Pratesi in gran martire,
Che moveriano un sasso a gran pietade.
Così person meschini ogni desire
Con la roba la vita e libertade:
Non più Pratesi e gentil cittadini,
Anzi nel mondo miseri tapini.

Così l' aver, lo stato e 'l sangue perso;
Così ogni lor ben fu dissipato.
Chi qua chi là pel mondo va disperso,
Povero, afflitto, tristo, abbandonato.
Oh fortuna! ogni dritto ha 'l suo roverso.
Oh che terra infelice! oh pover Prato!
Più non germinerai tue erbette e fiori,
Anzi miseria con pianti e dolori.

O sfortunato o povero castello,
Dov' è pel mondo la tua fama grande?
Più nell' Etruria tua non sarai quello,
Che il primo delle tre sua fama spande.
O vedovo pupillo ed orfanello,
Pien di miserie e crudeltà nefande!
Per tutto lacer guasto e dissipato,
E da tutti i confini abbandonato.

Dove son iti i tuo' florenti civi?
Dov' è la gentilezza e 'l tuo governo?
Son stati dal tiran di vita privi;
Quell' è di paradiso fatt' inferno.
Di sangue tinto, ha fatto crudi rivi,
Converso ogni tuo bene in pianto eterno.
Dove son gli spettacol tanto ornati,
L' opere degne, e gl' ingegni elevati?

Dov' è tua civiltà tanto gentile?
Dov' è la tanta tua riputazione?
Dov' è il tuo popol tanto signorile?
Dov' è de' sacri tuoi la divozione?
Dove a seguir virtù sì degno stile?
Dove de' civi in te tanta affezione?
Dove son gli ornamenti e le bellezze?
Dove son le tue tante gentilezze?

Son questi i balli, le feste e' conviti?
È questo per vederti il gran concorso?
Son questi i membri tuoi tanto puliti?
È questa la tua gloria, il tuo ricorso?
Son questi i tuo' florenti e degni riti?
Che afflitto da ciascun chiedi soccorso;
Non più di fior ripieno, anzi di spine:
Chè 'l dì la sera, e 'l tutto loda il fine.

Qual duro adamantino e fero cuore,
Qual pietra sterpo o senticosi massi,
Che a vedere il tuo pianto il tuo dolore,
Commosso da pietà, non lacrimassi?
Considerando l' antico splendore,
Tuo pianto tuo dolor non mitigassi?
Qual tigre, lupo, pardo o can crudele,
Che 'l pianto ritenesse a tue querele?

In tanti affanni tuoi, sol ti è restato
Del Lauro verde già l' antica speme,
Qualor le piante fresche ha germinato,
E prodotto co' fior suo degno seme.
Quest' è il rifugio, che non t' ha lasciato,
Anzi del tuo dolore assai gli preme.
L' onor l' antichità del fresco Giglio,
Qual è a te madre, e tu sempre a lei figlio.

Ecco l' antico tuo degno signore,
Ecco fiorito il viridante Alloro,
Ecco la Medicina al tuo dolore,
Ecco il riparo al tuo pianto e martoro.
Abbi speranza in tuo tanto merore;
Chè se hai perso tuo sangue e tuo tesoro,
A' Medici ricorrer sol ti vale
Nella tua piaga penosa mortale.

Questa è l' antica e nobile famiglia,
Qual sempre t' ebbe in sua protezione:
Quest' è che dà pel mondo maraviglia,
Poi ch' è tornata a su' antica magione.
Non dubitar, chè presa ha in man la briglia,
Per consolar tua tanta afflizione;
E se siei or deserto e poverello,
Sarai col tempo viridante e bello.

Così quest' è rifugio alle tue pene,
Quest' è che ti può dar ricchezze e stato,
Quest' è l' antico tuo principal bene.
Non dubitar, che sara' consolato.
Mitiga ora il dolore in cui tu sene,
Con pazïenza e speme a te restato;
Mitiga il tuo dolore il pianto il lutto,
Sperando prima in Quel che fece il tutto.

Dunque pregato sei, degno lettore,
Negli error miei aver discrizione;
E se commesso vedi qualche errore,
È stato in me la tanta affezione;
Che partecipe fui s' i' son autore,
E fui presente a tanta uccisione.
Benchè debile ingegno può errare;
Ma per non saper più mi puoi scusare.

Abbi, leggendo, al povero castello
Compassion di tanto suo martire,
Pregando Dio che 'n tanto suo flagello
Abbandonato non lassi perire:
E se lo stil non è pulito o bello,
Scusimi il poco tempo il gran desire.
A laude di Colui che 'l tutto specula
Per infinita saeculorum saecula.

IL FINE.

STANZE

DI

AUTORE ANONIMO

. . . .

Una mattina adunque el buon Giuliano
Col Cardinale, insieme quella gente,
Passati e monti, giunseno in sul piano.
E Monsignore disse: Ohi me dolente!
O dolce Patria! E poi alzò la mano
In verso el cielo, e pianse amaramente.
Poi disse: O buon Giesù, se il priego vale,
La Patria mia difendi da ogni male.

Poi mandò a dir con prieghi a' suo' Pratesi:
Io sono el vostro sangue, e vo' venire.
Non dubitate, non sarete offesi:
Le porte priego che vogliate aprire.

Non siàn pur vostri? de! siate cortesi.
El vostro Cardinal vi manda a dire,
Che almen del pane li dobiate dare;
E male alcuno non vi farà fare.

Pur oltre al muro que' di dentro erai
Con villania scenica e funesta:
Tal che nel campo si sentiva guai,
Sol per la fame che forte molesta.
Chi in qua, chi in là, morti ne casca assai:
Per tutto 'l campo si facea gran pesta;
E per aver del pane ognuno angura,
E con furore assaltaron le mura.

Così il buon Prato ne rimase preso.
E 'l nostro Cardinae dicea, dolente
Quando questo furor vedeva acceso.
D' esser venuto quivi assai si pente,
E di spegner quel fuoco stava atteso;
Ma raffrenar non può già quella gente.
La stiza con la fame già percotea;
Però fuor di ragion si combattea.

Di lacrime si bagnia el viso e 'l petto
El nostro Monsignore; anche il fratello.
E poi diceva: O Cristo benedetto,
Di rafrenar ti piaccia tal fragello.

O Prato mio, da me tanto diletto,
Come ti veggo far tanto macello!
Per certo, credo che sia il tuo peccato,
Nel quale istar solevi adormentato.

Così, posato alquanto un po' el furore,
Que' di Firenze furno alluminati.
. . . .

FRANCISCI SACCAGNINI

DE ACERBISSIMO CASU PRATI

EPISTOLA ET CARMEN

AD D. IACOBUM MODESTUM
i. c. pratensem.

Iam venit, disertissime vir, illa execranda deplorandaque dies quae nobis perniciem attulit extremam; in qua fuit nostra patria ab hostibus barbarica immanitate refertis miserabiliter expugnata; bona militari preda direpta, miseris civibus ad satietatem crudelissimi hostis instar pecudum interfectis; templa, omnibus illorum sacris rebus ablatis ac cadaveribus oppleta, humana caede sanguineque maduerunt. Qua atroci edita caede, quae ab Hispanis postea, qui ab omni prorsus humanitate alienissimi sunt, crudelissime perpetrata fuerint, dicere praetermittam; cum ne a doctissimo quidem viro possit satis enarrari, nedum a me, qui nulla sum doctrina. Unde, ne nostra longius pro-

trahatur oratio, ad rem devenire festino. Lusimus carmen quoddam in hanc diem, quae nostra miserabili clade per omnem venturam posteritatem memorabilis erit; quod ad te misi, licet id te, aeque ob humanitatis studia ac juris scientiam pollentem, delectaturum non sperem; cum sit ex imperitissimi artificis officina egressum, ab eoque compositum fuerit qui nulla prorsus est poesia edoctus. Vale, vir singularis, animi dotibus ornatissime, et Franciscum perinde ut facis ama. Quarto calendas septembris 1513.

Franciscus Saccagninus.

IN XXIX SESTILIS DIEM.

Iam sol bissena poli lustravit signa quadrigis,
Uniusque anni lucidus egit iter;
Accidit heu postquam nobis miserabile fatum,
Eruit et nostras hostis hiberus opes.
Haec nos execranda dies patriosque penates
Perdidit, heu patriam perdidit ista dies!
Per te mater natum, per te clarum nata parentem
Plorat, et occisum moesta puella virum.
Templa Dei Prati per te spoliata videntur,
In quibus est hominum sparsus ubique cruor.
Quot nunc in puteis per te tumulata teguntur
Corpora, pro patria morte perempta fera!
Dum segetes tellus, dum lucida sydera coelum,
Dum nantes pisces aequoris unda vehit;
Fama ferae cladis vivet stragisque nephandae,
Quam miseris nobis intulit ista dies.
Non hodie risus, cantus non exeat ore,
Nostra sed excruciet tristia corda dolor.

IL MISERANDO SACCO

DATO

ALLA TERRA DI PRATO

DAGLI SPAGNOLI L'ANNO 1512

SCRITTO PER

M. IACOPO MODESTI

Il dì 11 aprile, che fu la santa Pasqua, i Francesi roppano gli Spagnoli nel piano di Ravenna, dove fu fatto prigione il Cardinale de' Medici Legato dell' esercito delli Spagnoli, e Fabbrizio Colonna capitano dell'esercito, con molt' altri nobili e gran personaggi. Il Cardinal de' Medici n' era menato prigione in Francia; ma perchè gli fu fatto spalla segretamente dal Cardinal Sanseverino, fu tolto, e renduto in libertà. Liberato dunque, e restituito dal pontefice Giulio II nella pristina legazione, a dì 26 di giugno con grandissimo trionfo andò a Bologna, dove fu ricevuto da quel popolo con grandissimo onore e gloria. In questo tempo rimase libera la Lombardia, e Genova, e quasi tutta l' Italia da' Francesi.

Poichè i Francesi non pur di Lombardia ma d' Italia furono scacciati, in questo mezzo venne messer Lorenzo Pucci datario, ambasciator del Papa, a Firenze per trattare accordo infra di loro, e far lega, e condurli alla loro voluntà con assai buone condizioni, come si diceva, le quali dallo Stato di Firenze non furono accettate, non senza gran carico del detto messer Lorenzo; il quale come fu partito di Firenze mal sodisfatto, immediate si fece dieta a Mantova della Lega; nella quale, per quello si vide poi, si determinò che l' esercito delli Spagnoli col Cardinale de' Medici venissero a Firenze a rimettergli in casa, e mutar lo stato, e condurli alla Lega almeno per forza: et in un batter d' occhio, quasi all' improvviso, il detto esercito, con il vicerè Raimondo Cardona, il Cardinal de' Medici e 'l magnifico Giuliano, vennero per il Mugello inverso Prato, con tanto terrore e spavento, che tutto il Mugello si abbandonò; e assai roba del Mugello e tutta quella del contado di Prato, e parte di Pistoia e Firenze, per paura si ridusse in Prato, et il restante in Firenze. Per questo movimento in Firenze si fece consulta e pratica di guardar Prato, e lì far testa del loro esercito; et immediate mandarono a Prato in più volte 3500 battaglioni, et un poco

di artiglieria di non molta importanza, e commessaro Bernardo degli Albizzi, soldato, aggiunto al Podestà che era Batista di Braccio Guicciardini, e Andrea Tedaldi insieme col signor Luca Savelli, che aveva trenta de' suoi uomini d' arme; promettendo, che come il campo delli Spagnoli passava Barberino, subito sarebbono in Prato con tutto l' esercito fiorentino, il quale era in Firenze a ordine. E dissemi il Gonfaloniero; perchè ero a Firenze, per questi casi, insieme con la mia donna e figliolo maggiore, per l' antica amicizia che tenevo con casa de' Medici, e per paura e sospetto della taglia; essendomi più volte appresentato a quello, et a' signori Dieci, raccomandando la mia povera patria, mi disse due volte: Messere, non temete; chè come il campo passa Barberino, manderò a Prato 18,000 fanti con tutte le nostre artiglierie et esercito, perchè la salute di questa città è la guardia di Prato. Nondimeno accostandosi il campo a Barberino, e preso di già tutto il Mugello, mutò pensiero, e ridusse i soldati sul prato Ognissanti, e alla porta San Gallo, dubitando che gli Spagnoli non venissero a Firenze; e così partendosi dal primo consiglio della guardia di Prato, si condusse ad abbandonar Prato e guardar Firenze.

A' dì 26, il giovedì mattina, s' appresentò alla cortina delle mura di Prato alla porta Fiorentina, in un' albereta che vi era, mandato dal campo delli Spagnoli che erano ancora a Barberino, un trombetta con 12 cavalli; il qual poi che ebbe fatto sentire il suono della tromba sotto le mura di Prato guardato da' nostri presidii, protestò la guerra, se in termine di tre giorni non avevano dato passo e vettovaglia e la terra; la quale, passato detto termine, era data a sacco e a fil di spada a' soldati spagnoli. Fu risposto al trombetta, et a' cavalli che seco aveva, da' nostri che erano sopra le rocche, con buone cannonate d' artiglieria: e mentre che 50 fanti si ordinavano alla porta Fiorentina per uscir fuori a scaramucciare co' cavalli del trombetta, vi giunse il podestà Batista Guicciardini, e minacciatigli delle forche gli ritenne, che altrimenti non uscissero di Prato; et egli, uscito, andò a parlamento con il trombetta: il che non dette molto buona speranza al popolo: e tornossi in Prato.

Dipoi, a' dì 28 d' agosto 1512, in sabato mattina, gli Spagnoli posano campo a Prato, e cominciorno a combattere dal sabato mattina insino alla domenica a ore 18 senza requie, vedutolo senza alcuno soccorso. La ter-

ra, con quelli soldati che aveva, attendeva a far provvedimenti di fossi di dentro alle mura e bastioni, e difendendosi francamente, avendo speranza di essere aiutati, come era stato promesso; e ressano la prima battaglia alla porta al Travaglio. Finalmente di poi vedutisi abbandonati del tutto d'ogni soccorso, et essendo mancato innanzi la polvere e le pallottole da trarre, e altro saettumi, e le freccie e berrettoni; e dall' altro canto, rotte le mura tra la porta al Travaglio e Sant' Agostino, e tutto il campo spagnolo, al quale era stato dato Prato a sacco e fil di spada, in ordinanza con grandissima furia accostandosi alle mura con l' artiglieria e schioppetti, come cani arrabbiati salirono sopra le mura; e per il muro rotto, d' onde già per paura s' erano fuggiti tutti i battaglioni insieme col signor Luca Savello e i Commissari, i quali innanzi un dì s' avevano preparato nella rocca della porta Fiorentina un luogo rotto e rimurato con mattoni sopralto, per fuggire a lor posta; dove immediate fuggirono, ma furono presi da' cavalli di fuora, i quali avevano circondata la terra; e per quel medesimo luogo entrarono gran numero di nimici, i quali senza pietà alcuna corsano la terra, ammazzando donne, uomini grandi,

vecchi, giovani, preti, frati, d' ogni sorte, et in ogni luogo. Furono morti nella Pieve di Prato circa 200 uomini; in San Francesco, in San Domenico. Ma che più? In tutte le chiese di Prato furono ammazzati uomini che vi erano fuggiti; eccetto in due, Sant'Agostino e il Carmine. Le altre s'ebbano a riconciliare per l'occisione.

Fu preso Prato a dì 29 agosto 1512 a ore 18. Era il numero delli Spagnoli, secondo la comune opinione, circa quattordicimila fanti, mille uomini d'arme, e circa millecinquecento cavalleggieri. Il numero de' morti, è la comune opinione circa 5600; quali furono la notte medesima in gran parte gettati ne' pozzi: infra' quali fu quello di Pierantonio Migliorati, quello di San Giorgio, quello dietro alla Pieve, quello di San Francesco, quello di San Vincenzio, quello di Biondo, con assai altri; e piene tutte le sepolture di San Francesco. Tutto il resto di quel popolo che era rimasto, e che s' era ridotto in Prato, rimasano prigioni; che erano un numero infinito, perchè nessuno potette fuggire, perchè a tutte le porte s' eran fatti bastioni dentro, et erano murati per l' imprudenza dell' arte militare.

Fatta l' uccisione, si dettano subito a rub-

bare e saccheggiare; nel qual sacco non perdonorno a persona. In prima furono saccheggiate tutte le chiese e monasteri, dove trovorono numero infinito di denari, anelli, gioie, et altre cose d'assai valuta. Tolsono tutte le argenterie della Madonna delle Carceri, e gran parte di quelle dell'altare della Cintola, insino alla corona d'argento la quale aveva in testa la Madonna di marmo, che era et è sopra l'altar della Cintola: onde immediate seguì questo miracolo; che il Bambino di marmo che ella aveva in collo, il qual teneva il braccio destro al collo alla Madre, subito, cosa mirabile et inaudita! alzò e pose la mano al capo alla Madre dove aveva la corona; e detta figura della Madre rivoltò alquanto più che non era la faccia al Figliuolo, e si bagnò in modo di sudore che non si poteva rasciugare: e quivi alla presenza di gran moltitudine di Spagnoli, che eron lì per loro devozione; i quali, vedute tali cose, gridando misericordia, e sonando le campane di Prato senza essere tirate da persona, ammazzarono lo Spagnolo che tolse la corona, e renderono di molti anelli tolti in detto luogo, e del continovo vi facevano molte limosine: et insino al presente il braccio è rimasto al capo alla Madre, che si

può vedere. Il giorno medesimo, da un altro Moro crudelissimo, nel monastero di Santa Margherita, fu tolto un vaso d'argento dove era il santissimo Corpo del nostro Signore, il quale teneva in mano la badessa di quel monastero per salute sua e delle sue suore, e così fatta incontro alla furia di quelli che erano entrati nel monastero, infra i quali era il crudelissimo Moro. Tolto di mano detto vaso d'argento, e gettata l'ostia per terra, veduta per il monastero una bellissima giovane, chiamata Nanna, moglie di Vergilio del Gerla, nobile e costumata, preso dalla sua bellezza, la volle menar via: il che non potendo per la moltitudine e per le lagrime, si partì et andò per un cavallo, e tornovvi per metterla a cavallo e menarla via. Ma in questo che egli si partì minacciando, la detta Nanna prese quell'ostia, ch' e' gettò in terra; e perchè era gravida, e raccomandandosi a Dio et alla gloriosa Vergine Maria, con grandissima paura aspettava quel crudelissimo Moro; il quale essendo giunto, e tirandola per forza fuori del monastero, non vi essendo più rimedio; come piacque a Dio, giunse quivi un frate di San Francesco, spagnolo, mandato dal Cardinale al monastero di San Giorgio a guardia; e veduta tal vio-

lenza, scacciò detto Moro e liberò detta Nanna: e facendo intendersi al Vicerè della violenza, e dell' ostia, subito detto Moro fu preso et arso vivo; e così fu vendicata l'ingiuria dell'ostia, e salvata per miracolo quella donna.

La notte medesima si fece in Prato tempo oscurissimo; di tuoni, pioggia et infinite saette, le quali ammazzarono assai Spagnoli.

In somma, il sacco fu universale di tutta la roba, e di tutte le persone, e di tutti i luoghi sagrati e profani. Delli stupri, incesti, adulteri, non voglio per vergogna parlare: basta che non perdonorno a persona nessuna, menando prigione le nobili donne e fanciulle dove a lor pareva; non perdonando al sesso masculino e femminino, nè a monache sagrate, in sodomitandole bruttamente; come si vedde a Firenze in Santa Maria Nuova assai pulzellette et altre, guaste le parti inoneste. Non lascerò indietro di molte verginelle e maritate, che per voler salvare l' onestà loro, furono chi ammazzate, e chi segata la gola, e chi gettate dalle finestre, e chi gravissimamente battute, chi spogliate e bruciatagli la natura, e di poi lasciate quasi per morte; e fatte molt' altre infinite disonestà, le quali per vergogna voglio tacere.

Non contenti delle predette cose, li efferati barbari et infedeli si dettano immediate alla presura de' miseri viventi, la quale fu di natura che non perdonorno a persona; sicchè tutti quelli che erano rimasti vivi, furon presi prigioni, maschi e femmine, laici e religiosi. È vero che, dopo dodici dì, le donne per comandamento et opera del Cardinale tutte si ridussano nel suo palazzo in libertà, tale quale si può imaginare!

Cominciorno dopo la rapina di tutti i beni mobili, a por taglie a' miseri prigioni; acciocchè a chi rimaneva beni immobili o eredità, fosse costretto per far le taglie a vendergli, e rimanere al tutto denudato e privo d'ogni bene, e fusse costretto per l'avvenire a mendicare.

Nell' imposizione delle taglie usorno tormenti innumerabili: nondimeno, perchè sono cose notabili, racconterò solamente i più universali e degni di memoria. Il primo tormento e più universale era legar le mani e' piedi, di poi con corde ai granelli stringendo per quelli l'impiccavano, o strascinavano, in modo che a qualcheduno furono strappati; avendo piacere a sentirli gridare. E noi, i quali vedemo, ne rendiamo testimonianza. Molt' altri pillottavano a corpo nudo, come si fa a' tordi, indistinta-

mente a uomini e donne; e di questi vedemo tutti quanti il corpo, e di poi in Santa Maria Nuova medicarsi infelicemente e morire. Qualcheduno con la paglia di segale e stipe abbruciavano, come si fa i porci che si hanno a pelare. A qualcun altro disolavano i piedi, e di poi gli davano il fuoco alla pianta con sale et aceto; tormento, per quello s' intese da chi il provò, acerbissimo: fra' quali fu Iacopo di Cecco Ciutini, il quale per spasimo in pochi giorni, pagata la taglia, si morì. Non dirò delli impiccati, e delle strane legature, chi a trespoli, chi a pali, chi in croce diritto, chi legato disteso in vari modi, e di poi vergheggiato fino alla morte. Per le quali crudeltà non ci rimase cosa preziosa sotto terra, d' oro o d' argento o simile, che non fussi manifestata, e da loro tolta; e nondimeno dopo quello, ancora volevano le taglie: onde ad ogni uno furon poste taglie inaudite; a chi mille, a chi duemila, a chi cinquecento, a chi quattrocento ducati; in modo che una taglia di ducati cento era disprezzata e riputata vile: delle quali taglie essendosi poi fatto conto diligente, furono sessantamila ducati: quali denari delle taglie si cavorono di Firenze, chi con vendere le sue possessioni, chi con torre drappi e far baroc-

chi, chi con gravissime usure; come toccò a noi che scriviamo: che fu quasi un altro sacco, per avere a far danari con tanta perdita e gravezza d'usure. Che dirò, io che a molti riusciva che, pagate le taglie e ricomperate le masserizie di casa, di poi li furono rivendute e tolte e di nuovo vendute? Non taccio l'inumanità de' nostri Fiorentini che comportarono il vedere condursi le carrate de' panni insanguinati e le spoglie dei Pratesi a vendersi da S. Maria del Fiore al pubblico incanto in su' lor propri occhi; e andare li Spagnoli per la città a piedi e a cavallo, come padroni del tutto. E di più, la ingordigia degli altri sudditi che con le carra in quantità venivano a Prato a comprare grano, olio, biade d'ogni sorte, per poco, le masserizie e le botteghe intere quasi per niente, saccheggiando di nuovo le robe degli infelici Pratesi; della roba de' quali in Firenze, in Pistoia et in tutta la Valdinievole, a Empoli, Samminiato e tutto il Mugello e i Bolognesi vituperosamente s' empierono. Onde fu necessario da' nostri superiori bandire e per Firenze e per tutto il dominio circa la restituzione delle robe; ma con poco frutto, come per isperienza si è veduto. Il Comune di Pistoia e di Firenzuola solamente renderno al-

cune cose ritratte da' loro uomini in virtù de' predetti bandi, come di tutte due le dette Comunità sono i libri in Cancelleria di Prato.

Durò questo sacco 21 giorno; chè tanto stettano in Prato li efferati barbari, i quali ultimamente a' dì 19 di settembre 1512 in domenica si partirono di Prato, dove erano entrati a' dì 29 di agosto in domenica il dì di S. Giovanni decollato. Partendosi dunque di Prato li Spagnoli, ne menorno seco gran moltitudine di prigioni, li quali per l' inabilità non avevan potuto pagar le taglie, e se ne andorno verso Brescia; de' quali prigioni chi fu comprato, cosa vituperosa! e messo nelle carceri di Bologna, chi in quelle di Modana, e chi a Mantova, et in altri vari luoghi menati e rivenduti come cani: de' quali, per la pietà di qualche uomo da bene e pietoso, e massime per il favore e spalla che faceva loro l' ambasciador fiorentino, che era Piero di Braccio Martelli, giovane di lettere e costumato, molti se ne salvarono, piuttosto miracolosamente che in altro modo.

Composte così le cose, e fatti i pagamenti di sessantamila ducati alli Spagnoli, se n' andarono a la malora.

Ritornata casa Medici in Firenze, si atten-

deva a riformare il governo della città; nella quale poi che furono fatti alcuni trionfi e feste. si scoperse una congiura contro i Medici; dove essendo i congiurati parte di loro presi, li fu mozza la testa. Questa congiura si doveva scoprire andando il Cardinale de' Medici a Roma per la morte di papa Giulio II, che allora stava male; dove aveva ad esser morto Giuliano e Lorenzo di Piero de' Medici: il che non seguì. Il Cardinale si partì di Firenze il dì 20 febbraio 1513, nel qual morì Giulio II, e andò a Roma; nel qual tempo parte de' congiurati furono giustiziati. Entrato in conclave, fu eletto al pontificato a' dì 11 marzo 1513 in venerdì, e si fece chiamare Leon X. Venne la nuova a Firenze il venerdì sera a ore tre di notte. Si fece grandissima allegrezza. Volle esser coronato il dì 11 aprile, nel qual dì l'anno avanti era stato fatto prigione a Ravenna da i Francesi, che fu il dì della santissima Pasqua.

NARRAZIONE
DEL SACCO DI PRATO

DI

Ser SIMONE DI GORO BRAMI

DA COLLE

Io ser Simone di Goro fo ricordo, oggi questo dì 13 di settembre 1512, dell' ubbidienza e fedeltà della terra nostra di Colle verso e nostri Signori Fiorentini, troppo cara, e che troppo ci costa, dove habbiamo messo a questa volta il sangue e la robba: e questo è che e nostri uomini, che furono in numero cento cinquanta cinque, crederno dovere essere messi alla guardia della città di Firenze, come per antico erano consueti, e per guardia del Palagio; e mercoledì da sera, circa ore 23, a dì 25 d' agosto 1512, con grande volontà et allegri entrorno in Firenze tutti ben guarniti di arme, come è corazzina, petti, spada e lancioni, a tre a tre con silenzio grande; e giunti in sulla piazza, quella aggirorno come

è usanza, e di poi a una voce tutti gridarono: « Marzocco Marzocco » e « Colle Colle ». La Signoria e i Dieci sopra la guerra, vedutoli sì bene a ordine e tutti giovani, di età d'anni da 24 insino in 40, per quella sera li mandò alloggiare alla Sala del Papa nella via della Scala; e quivi si sterono per infino al giovedì sera, insino che venne uno tavolaccino mandato da' Dieci, che sotto il signore Luca Savelli romano, condottieri in quel tempo de' Fiorentini, camminassero via a Prato, perchè quivi si doveva accampare li nimici, cioè Cardinale e Giuliano de' Medici insieme col Vicerè di Napoli, con tutto il loro esercito ed artiglieria havevono seco: e perchè facevono resistenza dell'andare a Prato, come quelli che dubitavano di quello che poi seguì, subito venne uno altro comandamento per uno altro tavolaccino, che dovessino andare. Si misero i meschini a ubbidire, et andarono via; et giunsero in Prato il giovedì sera a ore circa a 24, e furono messi alla guardia alla porta verso Pistoia, con comandamento che nessuno di quivi si partisse senza licenza de' Commessarii fiorentini, che erano insieme col detto signor Luca sopra queste cose; e che facessino buona guardia, chè i nemici loro erano appresso: e per

guardare bene, feciono un bastione a detta porta infra di fuori e di dentro, in modo che la porta veniva quasi murata, e a questo bastione attesano tutto quel venerdì. Dentro nella terra era assai vettovaglia, e de' Pratesi quasi niuno s' era partito; che tutto il loro contado era rifuggito nella terra di Prato, perchè gli Spagnuoli scorrevano e predavano per tutto: e ritrovavasi dentro in cinque mila fanti comandati; cioè, el battaglione di San Miniato, e quello di Valdinievole, e quello nostro di Colle, e quello di Pistoia, e quello di Campiglia di Maremma, et un colonnello de' Pisani, e uno altro colonnello di soldati Fiorentini con dua Commessarii; forse uno di loro mancator di fede, che fu causa di tanto male. Ma la detta terra era fornita molto male, chè non vi era munizione alcuna di artiglieria, nè di polvere, nè saettume; e bisognò a' nostri scoppettieri, per fare pallottole, levare tanta piastra da uno antitettuccio di una chiesa; et non vi si trovava piombo altrove. El signor Luca vi era stato messo dentro capo e guida di questa cosa con forse 40 uomini d'arme: e' Pratesi tutti si erano serrati in casa, stangati ben gli usci; e non porgevano aiuto alcuno a' nostri, cosa che bisognassi. El sabato seguente, in sul fare del

giorno, e nemici circondorno la terra tutta, e feciono campo grosso alla porta al Serraglio dietro a Sant' Agostino, e quivi piantarono l' artiglieria loro, e cominciorono a sbombardare le mura, e la detta porta ch' era co' ripari, e dentro e fuori quasi murata, come erano tutte le altre porte; che bene si erano rinchiusi nella trappola! E li detti murorno tutto quel dì e la notte seguente; e del continuo per insino alla domenica circa a ore dieciannove, attesono a rompere con la detta artiglieria senza quietare punto. E nostri da Colle el sabato vi furono mandati in questo luogo, dove havevano rotto circa 12 braccia di muro; e andovvi Morello con cento huomini di nostri soldati; e quivi ributtorno fuora e nemici, che facevano forza d' entrare nella terra con scale che havevano portate con loro: e con vituperio furono ributtati di fuora, e morirono de' nemici circa quaranta: di dentro vi fu morto tre persone, e non più; in modo che e nostri presono animo, e al muro rotto vi fece portare Morello molte balle di lana e legname, e fecevi una buona trincea e riparo: e di poi ne fu mandato alla guardia della sua porta con li detti sua uomini; che, come di sopra si dice, e nemici mai non restavano di

trarre alle mura, non si potevano guardare, perchè i fanti traevano che arebbono dato in un danaio, e nessuno si poteva accostare a difendere e merli. E a questo si attese, a fare di fuori e di dentro buona difesa e buona guardia, per insino al dì della domenica circa a ore 18: al qual tempo il Vicerè et il Cardinale ristretti insieme a consiglio, et vedutisi rinchiusi in detto luogo, e cominciando a mancarli la vettovaglia perchè e Fiorentini facevono assaltare le vettovaglie che venivano di verso Bologna, e non si poterono condurre in campo degli Spagnuoli, e dua dì erano stati con poco pane, e uva e fichi del paese; vedutosi condotti a questo, e la mattina si dette un pane solo fra tre di loro; e il detto Vicerè e capo di dette genti, chiamatoli a sè, fece loro orazione, e proposto loro che di dua partiti uno ne eleggessino; o che e' si volevano morire di fame e con vituperio, o che da valent' uomini assalire la terra; e 'l primo che saliva e entrava dentro alla terra, cento ducati; e al secondo cinquanta, e al terzo venticinque. E perchè quando giunsero nel piano di Prato, a tutti i palazzi in sulla prima giunta molti per rinfrescarsi si posarono a bere ne' detti casali e ville, et el vino era stato avvele-

nato, e molti n' erano per questo periti; el Vicerè per questo sdegno disse loro, che li dava la terra a sacco, e tutti a fil di spada da quindici anni in su. E subito fatta questa orazione, tutti risposero che volevano pigliar la terra. E nondimeno fu mandato per quelli di fuori un trombetto alle mura, che se immediate non si arendevano, sarebbano messi a sacco e fil di spada. Di dentro fu risposto dal signor Luca Savello, che se volevano la terra la pigliassino per la punta della spada. Il che inteso di fuori, tutti messi in ordine dettono dentro da quella parte dove havevano rotto le mura, e quivi feciono impeto grande: che molti alle mura, e dal detto muro rotto, dove hebbono per riscontro i fanti di San Miniato e di Valdinievole, affrontati insieme, si cominciò a insanguinare l' armi. Li Spagnuoli, che erano in numero assai e più pratichi, cominciorono ad acquistare e fare impeto in modo che e nostri cominciorono a dare indietro; quelli di Pistoia soccorsano immantinente, nè però giovò, perchè li nimici havevano già conquistato assai di dentro alla terra: e' nostri avviliti, tutti si messero in fuga; e' nemici li perseguitorono per tutto, e attesano sempre a ammazzare in su quel principio, e presono la strada maestra,

e dipoi corsero alle piazze et alle chiese; e tanti quanti ne furono giunti, ne furono morti. E nostri da Colle per fare la obbedienza, ch'è il fondamento della guerra, si stavano a buona guardia delle mura e della porta dove erano stati posti; e veduto e sentito tanto rumore, admirati di tal cosa, non sapendo che partito pigliarsi, che erono scarsi da loro, da certi fu subito lor detto che ciascuno cercassi di campare la vita, poichè non era più remedio a tal cosa, e contro a tanto esercito non era da fare resistenza di dentro alla terra. E subito si sbaragliorno chi qua e chi là alla ventura: quelli che capitorono in piazza e nella strada maestra furono tutti aspramente morti, e quelli che si fuggirono per le case e per le cantine scamparono; ma fu loro messa la taglia buona, come di sotto si dirà. I nemici, certi della vittoria, et avendo già i due terzi de' lor nemici, cominciarono a saccheggiare tutte le case; e quivi si fece un' altra occisione grande. E tutti e contadini furono morti, chè dicevano che loro erano stati quelli che avevano avvelenato il vino; e tanti quanti ne furono giunti, tutti furono morti da quelle genti, che e primi colpi davano sulla testa. De' nobili di Prato assai ne furono morti per tutto in su quella furia, e

massime chi faceva punto di difesa, o chi non insegnava presto e danari: et per la strada maestra e in sulle piazze, et anche viepiù nella chiesa, si tagliava a pezzi crudelmente senza pietà alcuna. Fra quelle genti erano assai Mori et Marrani, che in quella ora non si vedevano sazii di fare sangue. Un prete pratese, grasso sopra modo, fu preso, e dipoi fu tagliato a pezzi, e messo in una caldaia grande a bollire, e fu strutto e cavatone quel grasso da quelli mostri crudeli: el nome suo fu Francesco canonico. E monasteri, dove erano stati messi e miglioramenti della robba e molte fanciulle vergini, tutti furono messi a sacco et a bordello: le case tutte di Prato, a questo medesimo: li uomini della terra, che camparono, li fu messo la taglia a chi 200, e chi 300 scudi; e chi più e chi meno, secondo che dette la sorte. Le fanciulle piccole guaste; e' fanciulli ch' erano in fascia, similmente li fu messo la taglia. E perchè queste cose delle donne erono troppo crudele, vedutone fare tanto strazio, e tanto mal capitare, el Cardinale le riscosse quindicimila ducati, ma con gran fatica.

La domenica sera essendo costoro insignoritisi della terra, la fama subito volò a Firenze,

come Prato era ito a sacco et a fil di spada, e così di poi il lunedì questo medesimo si disse in Poggibonzi; e che quando si intese in Colle, tutta la terra nostra fu ripiena di pianti e strida, e massime delle donne; et assai gente uscirono dalla terra, e messansi in cammino verso Poggibonzi; et intendevano questo medesimo, e ritornavano indietro con stridi e pianti grandissimi. Et già tramontato il sole, questo medesimo si affermava, perchè nessuno ne tornava, e per ognuno si credeva già che tutti fossero mal capitati: e l'ore di notte tutte le donne della terra andorono alla pieve al Santissimo Chiodo, a fare orazioni; e a tutte le altre chiese a pregare Dio, che riducesse salvi e nostri uomini: e tutta quella notte feciono orazione. El martedì rinfrescava tuttavia la mala nuova, come erano stati tutti morti: e già era tramontato il sole, che ne cominciò ad apparire dua di Borgo; che erano amendua feriti, et quasi fuor di loro non sapevano come si erano scampati fra lance e spade: dipoi l'altro dì seguente ne tornò qualcuno con salvocondotto, che venivano per la taglia per loro e per quelli ch' erono rimasti prigioni; chè chi non era morto, era rimaso prigione: e da quattro o cinque, e non più, de' nostri

scamparono la taglia; tutti gli altri vi rimasero: e a molti furono fatti di molti strazi, e messo loro la taglia; a chi centoventi ducati, a chi cento, a chi sessanta, a chi trenta, a chi dieci, a chi cinque, secondo che dette la sorte: e la Comunità di Colle impegnò un podere di quelli dello Spedale, e sopperì a quelli che non avevano il modo a potere riscattare e prigioni. E fra Buonaventura de' Bandini dell' Ordine di san Francesco observanti, e fra Francesco Dini dell' Ordine di sant' Agostino, e Francesco di Meotto, tutti da Colle, insieme con Morello, con salvocondotto, portavano e danari della taglia da Firenze a Prato: e così chi era rimaso vivo, a taglia fu riscosso e ritornato a casa.

Finito di saccheggiare la terra, che non fu abbastanza, andorono questa gente alla chiesa, et ruppano et rubbarono croce e calici, et altre cose sacre, e spogliarono e sacrati tempii, insino che Dio ne dette segno: e questo fu, che uno Moro corse a un' immagine che aveva una corona dorata in capo, e nel mettervi le mani, visibilmente il fanciullino Cristo, che quella Madonna teneva in braccio, alzò su il suo braccino, e pose la mano in sul capo alla Madonna, e teneva quella corona, che quel

Moro empio non la poteva spiccare. Tutto el popolo ch' era in quella chiesa (che ve n' era fuggiti assai, e massime delle donne), veduto questo, cominciarono a gridare misericordia; e corsevi il Vicerè capitano, e inteso questo, fece pigliare quel Moro, e fecelo abbrugiare. E perinsino a oggi questo miracolo chiaramente si vede; e molti di nostri, che tornarono pagata la taglia, affermarono questa cosa di veduta.

Queste genti attendevano a fare in Prato assai male e disonestà assai, come fanno i soldati, e dividere e bottini: e qualche carrata di robba recavano in Firenze a vendere; ma come giungevano alle porte, li era loro tolta la robba, e morti con assai strazi. In questo tempo el Cardinale cercava entrare nella città; e feciono accordo, et ordinossi di dare danari: e fu ordinato che la Comunità di Firenze dasse incontinente trentamila ducati a quella gente, e così fu fatto; e nel resto per insino alla somma di cento cinquanta mila ducati, parte a Papa Giulio, e parte si pagassino in Mantova alla gran Lega. E così fu rogato per ser Francesco d' Arezzo notaio. E nota, che i ducati s' intendono di lire sette l' uno.

E dipoi a dì 14 di settembre, il Cardinale

sopraddetto, nominato Giovanni del quondam Lorenzo vecchio de' Medici, e Giuliano suo fratello, entrò in Firenze con ottocento uomini d'arme, et assai fanteria, e smontò a casa sua. E a dì 16 di detto, Giuliano suo fratello prese il palazzo insieme con la compagnia di Ramazzotto, e fece suonare a Parlamento; e fu ordinato che 80 uomini d'arme, cioè venti per quartiere, governassero la città: e alquanto fu quietata la cosa, e nessuno si levò mai su a contradire. E fu ordinato di nuovo, che e Gonfalonieri di giustizia si facessero a modo antico, di dua mesi in dua mesi; e fu sbandito, che più non si parlasse della rovina di Prato, perchè infatti si trovava ch'era stato più assai che prima non si credeva; e fu trovato, che i corpi morti in quel conflitto furono cinque mila cinquecento sessanta. Et così ho scritto, perchè ne volsi spiare la verità, et così ho trovato essere stato il vero; che vi fu assai da fare per più giorni, che sulle carra si portarono via, et empieronsi molti pozzi di Prato: et cose crudelissime de' nostri da Colle, ch'erano tutti di anni 24 insino a 40. Molti affermano, che ve ne rimase morti cento sette; ma io ne ho fatto conto, e ho trovato esservene rimasi settantasette; venti di Borgo, e dodici del Ca-

stello, sedici del Piano, dua di questo nostro borgo della Pieve in Piano, di undici che ve ne fu mandati; e 'l resto che vi rimasono, furono del contado nostro. Li altri tornorono, pagata la taglia; che chi ebbe di taglia, come sopra, tre ducati; chi dieci, et altri venti; molti, ducati trenta, e chi sessanta, e chi cento: e feriti e storpiati assai. E quasi balordi per più tempo stettano, perchè furono ingannati; e comandato loro che non si partissero di quello loco dove erano stati messi alla guardia, e a uno tratto furono sopraggiunti; e chi fuggì, e non fu trovato in su quel primo assalto, la campò; gli altri, che corsano alla piazza et alla strada, tutti furono morti.

E tutte queste genti stettero in Prato tre settimane, insino che in Firenze fu assicurato la cosa; e dipoi fu dato la paga, si ritornarono a Bologna per camminare in Lombardia a cavare d' Italia e Franzesi, e liberarla. E 'l Gonfaloniere di pria, cioè Piero Soderini, fu confinato con molti de' sua per cinque anni a Aragogia, dove si era fuggito. E così va il mondo; che non si può aspettare quel che de' seguire. E fatto conto del danno che questa cosa ha dato alla nostra terra di Colle, oltre a' morti, trovo, fra l' arme che vi si

perdè, et e denari che havevano in borsa, e' panni, e la taglia, monta ducati cinquemila d' oro in oro. Dio aiuti chi n' ha bisogno, et ristori per l' avvenire chi ne ha perduto.

Questa rovina fu a dì 29 d' agosto 1512; che, secondo ho trovato scritto, li antichi lo chiamavano Prato e di gran fortuna. Et in su quell' ora essendo io qui in Colle, in sul ponte della porta al pozzo, con molti, fummo tenuti da una gran maraviglia; perchè era un' aria et uno sereno purissimo e tempo quietissimo, che pareva che gli ordini et i corsi del cielo si fussino fermi per pietà di tal cosa che fu soprannaturale. Ecco il seguito delli olivi et viti si seccorno già due anni fa!

RICORDI

DI

ANDREA BOCCHINERI

YHS Adì 29 di agosto 1512.

Ricordo, addì 29 di detto, proprio el dì di S. Giovanni Dicollato, a vespro, Prato andò a sacco, e fu saccheggiato dagli Spagnuoli; che bastò detto sacco ventidua dì: et addì 29 di detto, io Andrea, e Gherardo mio padre, e Piero di ser Lorenzo del Boncio mio cognato, fummo presi prigioni dal signor Alvedo maestro di campo, e da Cardognes, spagnuoli: e questo fu in S. Domenico di Prato; che prima dettono a mio padre. Posano di taglia a lui et a me Andrea ducati mille; e detto Piero, per il martorio, fece di taglia ducati dugènto. E fra duoi dì mio padre andò a Fiorenza a far denari; et io Andrea rimasi pegno, insieme col detto Piero, con

li Spagnuoli. E quelli, vedendo che mio padre non veniva con la taglia, ci messero in un cesso in detto S. Domenico, legati a un bastone per la gola, per le mane e per li piedi: e quivi stetti fino che si partirono di Prato: che di poi ci menorno lagati a Calenzano in una casetta: e quivi stetti strettamente legato un dì et una notte: e questo fu addì 19 di settembre. E di poi ci menorno a Barberino; che ci tenevano quivi in una casa, legati con un bastone sotto le ginocchia: e di poi l'altro dì ci menorno a Piano; e similmente stemmo legati in una casetta. Et addì 22 di settembre ci menorno al Ponte a Casalecchio; e quivi ci tennero tre dì legati, che ci facevano morire di fame e di sete. Et a dì 25 di settembre ci menorno a Modona: e di poi l'altra mattina ci rimenorno a Bologna, a messer Francesco Frescobaldi, che ci comprò da detti Spagnuoli; che fu addì 26 di settembre: che in detto dì, a hore tre di notte, detto messer Francesco ci fece mettere in prigione in Bologna; el quale messer Francesco Frescobaldi fiorentino era in Bologna commissario del papa Giulio II.

Ricordo, come essendo noi in prigione in detta Bologna, ad instanzia del detto messer Francesco; il quale da principio ci trattava

molto bene, e di poi, vedendo che i denari della taglia nostra non venivano, ci cominciò a trattare molto male, ci rifece mettere i ferri in gamba: e questo fu adì venti d' ottobre detto; e li tenni insino al dì d' Ogni Santi a vespro, che fu adì primo di novembre: et in questi dì detto messer Francesco ci voleva a tutti i patti impiccare, perchè gli era stato detto che noi volevamo rompere la prigione.

YHS Adì 3 di novembre 1512.

Ricordo, come addì tre detto, a hore 20, detto messer Francesco ci rifece mettere i ferri in gamba; e tennigli forse hore sei, che per mezzo d' un gentiluomo bolognese mi furono cavati: che stentavamo e morivamo di fame e di freddo, e non ci potevamo defendere dalle pulci e pidocchi, che ne eramo pieni.

YHS Adì 6 di novembre 1512.

Ricordo, come addì 6 di detto, proprio la mattina di S. Lionardo, ci furono messi i piedi ne' ceppi; che dove noi mangiavamo e dormivamo, bisognava noi cacassimo e pisciassimo. E stemmo con essi fino addì nove di detto: a

hore 18 ci furono cavati, per la grazia di Dio; che, come ho detto, non ci potevamo difendere dal fastidio, e stentavamo.

Adì 17 di novembre 1512.

Ricordo, come addì 17 di detto, a hore 4 di notte, fummo cavati di prigione di Bologna, e menati colle manette a cavallo a Modona; e camminammo tutta notte a lume di doppieri, accompagnati da 25 balestrieri a cavallo e dimolti fanti a piedi, e da messer Francesco detto, e da altri gentiluomini bolognesi: come ho detto, fummo menati a Modona in casa d' un gentilhuomo, chiamato messer Girolamo Mazzuoli, che ci haveva a tenere ad istanzia del detto messer Francesco; el qual messer Girolamo ci trattava come suoi figliuoli.

Adì 22 di dicembre 1512.

Ricordo, come addì 22 detto, che fu l' antivigilia di pasqua di Natale, gli Spagnuoli renderno i suoi denari a detto messer Francesco, e tornammo nella potestà delli detti Spagnuoli; i quali ci cavorno di detta casa, e menornoci

nella cittadella di Modona in una prigione: e quivi stavo co' piedi ne' ferri. E quivi stetti fino alla sera degli Innocenti, che fui menato in casa del conte Sigismondo Rangoni: e Piero mio cognato stava in fine di morte.

YHS Adì 28 di dicembre 1512.

Ricordo, come la sera degli Innocenti, che fu addì 28 detto, mio padre, il quale era venuto per riscattare me, fu ripreso dagli Spagnuoli, che gli tolsano fior. 190 d'oro in oro larghi, con e quali denari mi voleva risquotere; che ne fu cagione il conte Sigismondo Rangoni: e menornolo in casa il detto conte, dove eramo Piero et io. E quali Spagnuoli vedendo Piero mio cognato stare in fine di morte, lo liberorno per fior. 39 larghi: e di poi fecero fare una catena con certi ingegni ci incatenava i piedi, con una saracinesca che pesava lib. 47, per incatenarci i piedi.

Ricordo, come addì 2 di gennaio ci cavorno di casa il detto conte, e messanci a cavallo, mio padre e me, incatenati per i piedi con detta catena, accompagnati da uno spagnuolo e da assai contadini del conte, che ci menorno a un castello del conte, chiamato Castelnuovo;

il qual castello è fra Sassuolo e Spilimberta: e quivi ci messano in un fondo di torre con quello spagnuolo a guardia. Nella qual torre e stanza s' entrava di sopra per una cateratta con una scala a piuoli, che la tiravano su: la quale stanza era buia e fumosa, che vedevamo lume per due balestriere piccole: e perchè non v' era cammino, facevamo fuoco in un cantone; e perchè 'l fumo uscisse suso, lo spagnuolo haveva fatto fare un poco di buca al palco di sopra: e quivi stavamo incatenati solo la notte, e 'l dì sciolti; e lo spagnuolo sempre con noi a guardia: et ogni sera, quando andavamo a dormire, lo spagnuolo ci incatenava con detta catena, la quale da una testa era murata nel muro, e dall' altra testa era la toppa saracinesca. E lo spagnuolo andava il dì spesso fuora; e noi rimanevamo soli, e ragionavamo in che modo no' potevamo fuggire, e pregavamo Dio ci facesse pigliar buon partito.

Ricordo, come per la grazia di Dio onnipotente, e della gloriosa Vergine Maria, e di S. Lionardo, e di S. Biagio, nostri avvocati, fumo liberi nel modo che leggierete qui di sotto.

Ricordo, come essendo noi rimasti una

sera d' ammazzarlo, che fu adì 2 di febbraio, in questo modo. Egli era quivi in prigione una cassetta, dove, ogni volta che noi havevamo mangiato, lo spagnuolo, o ver io alle volte, riponevamo e tovagliolini et il pane e le cose avanzavano, et un coltellino che v' era con la manica di ferro; e di poi detto spagnuolo serrava la detta cassetta a chiave, e teneva la chiave appo di sè. Et io la sera sparecchiai, e riposi le dette cose nella cassetta; eccetto che io mi serbai e messimi 'l coltellino giù per la manica, per dargli con esso; e di poi detto spagnuolo la serrò a chiave. E più, detto spagnuolo spesso si scingeva la spada da lato, e ponevala là in un canto appresso a quella cassetta, perchè la gli dava impaccio a sedere al fuoco. Et essendo noi la sera al fuoco a lato al detto spagnuolo, per dargli con quel coltel nella gola, mi cominciorno più terribilmente a cuocer gli occhi, e lagrimarmi in modo che non vedevo lume, e parevami che vi fusse il maggior fumo ch' io vedessi mai; e a coloro non pareva ve ne fusse punto, e non dava loro punto noia: e non potetti far nulla. Bisognò mi andassi a tuffare col capo nel letto sotto el lenzuolo: e passò la sera non facemmo nulla. E l' altro dì lo spagnuolo

andò fuora; e cominciammo a ragionare insieme, mio padre et io, di questa cosa. Mio padre diceva: Egli è Dio che non vuole noi ci mettiamo a questo pericolo: vedi, che ti fa venir manco il lume degli occhi: io non vo' più impacciarmene. Et io cominciai a pregarlo che fusse contento provare ancora la sera: e se mi fu fatica la prima volta a farlo acconsentire, hora mi fu più che più; che considerava il pericolo grandissimo, ch' egli era più che io non dico; perchè se lo spagnuolo gridava, el podestà l' havrebbe sentito, e sarebbe corso là con dimolta gente; che facevamo male i fatti nostri. Pure lo feci acconsentire per la sera: e la sera sparecchiai, e serba'mi il coltellino: e quando noi fummo insieme al fuoco, m' intervenne quel medesimo che la sera dinanzi; in modo tale mi tenevo a cattivo partito: et andammene a dormire mezzo disperato. E l' altra mattina, che fu addì 4 di febbraio, et il dì di S. Biagio, et il dì di berlingaccio, lo spagnuolo andò a udir messa; e noi gli demmo quattrini ne facessi dir una per noi, che Iddio ci dessi a pigliar buon partito et aiutassici: e rimanemmo soli mio padre et io, e cominciammo a ragionare di questa cosa; che ci pareva un gran miracolo quello che m' era interve-

nuto. Et io cominciai tanto a pregare mio padre, e tanto conquiderlo, che fosse contento volermi lassar provare ancora la sera, e che mi volessi aiutare: potevo dire e ridire, egli non ne voleva acconsentire nulla, che io ne facessi nulla; che gli pareva un gran segno quello che ci era intervenuto due sere alla fila, e che Iddio non voleva noi ci mettessimo a quel pericolo sì grande. Et io vedendo non valeva il pregar mio padre, gli cominciai a dire, che se lui non mi voleva aiutare la sera, che io farei da me; e che volevo più tosto morire, che star più a quel modo. E vedendomi mio padre deliberato a volerlo la sera ammazzare, acconsentì di volermi aiutare; e dissemi, che se la sera non riusciva, non lo infracidassi di più, che non si voleva più provare: e sì ci facemmo di buone gambe, e raccomandamoci a Dio e alla gloriosa Vergine Maria, e facemmo voti assai; e rimanemmo, che io torrei il coltellino, e mio padre farà le viste d' andare a bere, e partirebbesi dal fuoco, et anderebbe là in un cantone a un fiasco per bere (e qui appresso lo spagnuolo usava posare la spada), e piglierebbe la spada.

Per la grazia dell' onnipotente Dio e gloriosa Vergine Maria, ne venne la sera, che, come ho

detto, era la sera di S. Biagio e S. Maria, e il dì di berlingaccio, che havevo disposto non fare il carnevale o di morire, chè morivo contento. E cenato noi havemmo, io sparecchiai, e serbaimi il coltellino nella manica, e venni al fuoco: et ordinai, che io sedevo in sur un deschetto più alto che lo spagnuolo, il quale m' era a lato a mano stanca; et a man diritta era mio padre, al fuoco pure: e lo spagnuolo cominciò a leggere la Bibbia. Et a questo modo istemmo un pezzuolo; e mio padre disse: Io vorrei un poco bere: e rizzasi. E lo spagnuolo disse: Andate là al fiasco. Et in un tempo, quando io veggo mio padre ritto, et io menai di questo coltellino nella gola al detto spagnuolo, e gitta'megli addosso, e fecilo cascare in terra rovescio, perchè feci dare la volta al deschetto, e anda'gli addosso, menandogli tuttavia con quel coltellino nella gola, in modo che lui, era balioso, mi cacciò di sotto, e volsesi rizzare: et in un tempo mio padre, c' haveva preso la spada del detto spagnuolo, gli menò un colpo in su la testa, che lo fece cascare in terra: et io pure lo tenevo abbracciato e foravolo col coltellino; e mio padre raddoppiava i colpi, e menava dove gli veniva fatto: et il terzo ovvero il quarto colpo, che mio padre

menò fu sì grande, che il pomo e la manica degli elsi uscirono della spada, et abbattessi a ferir lo spagnuolo e me dal ginocchio, in modo che il detto spagnuolo non faceva più senso nessuno; e mio padre attendeva pure a dargli assai colpi con dua mane: et il detto spagnuolo stava fermo disteso in terra, come dare in sur un ceppo; che da principio e dalla fine non favellò mai: et haveva allagato di sangue ciò che v' era. E quando ci parve morto, e datogliene tante che eravamo stracchi, aprimo una cateratta che v' era; perchè di sotto a noi era un' altra stanza, che veniva a essere sotterra, e noi eravamo al pari della terra; et ultimamente lo pigliammo e gittammo laggiuso, che fece un gran romore, perchè caddè da xv braccia: e dipoi presi certi ceppi erano in sul fuoco, e del fuoco, e gitta'lo laggiù; e di poi turai la cateratta molto bene.

Et havendolo noi gettato laggiuso, e turato molto bene la cateratta, io Andrea sopradetto cominciai a salire su per quel cantone del muro dove noi facevamo fuoco; e mio padre m' aiutava con una tavola mi metteva sotto i piedi; che tanto feci, ch' io usci' per quella buca donde usciva il fumo, e sali' in sul palco di sopra mio padre; dove che era quivi una

scala a piuoli, dove che lo spagnuolo ascendeva quando veniva laggiuso da noi; et apersi la cateratta che v' era, e mandai giù la scala a mio padre: dove che in su quel palco lassuso era un canapo, con che si dava la corda a' villani di quel castello, et adopravanlo a mandar giù quello havevamo a mangiare; e gittailo giù a mio padre: e sali' suso dua altri palchi che v' erano; dove che v' era una finestra che riusciva dalla banda di fuora del castello; perchè questa torre era appiccata alle mura. E perchè io havevo un gomitolo di refe, legai un sassolino con quel filo per ammisurare quanto v' era, e manda'lo giuso, e colsi la misura, e ritornai laggiù da mio padre; e cominciammo a sdrucire lenzuola, e facemmo striscie delle dette lenzuola, e annodammo insieme l' una con l' altra, e con quella fune, che era molto lunga; et annodammo ancora quella scala a piuoli, che era xv scalotti, con quelle fasce e fune, e salimmo suso, e portammo quelle striscie e fascie con il canapo e la scala a quella finestra detta; e mandammo fuora della detta finestra le dette fasce prima, et annodatovi il canapo; e dipoi, dopo il canapo, mandammo ancora fuora della finestra quella scala a piuoli, e con un altro pezzo di

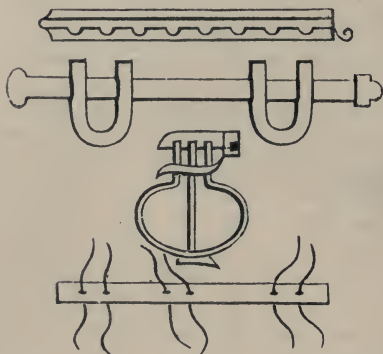
fune la legammo dentro a una trave; e sì ci scalzammo per potere attaccare meglio i piedi al muro. Era la neve alta per tutto quel paese. E mio padre, col nome di Dio, cominciò ascendere fuora della finestra, et ascese giuso benissimo: e di poi gittai laggiuso uno fardello havevamo fatto de' panni e calze nostre, che venne andare laggiù nel fosso. E col nome di Dio cominciai a scendere a poco a poco; che quando fui presso a terra, mi lasciai andare giuso da dieci o dodici braccia, e mi tuffai tutto in quella neve e mota era in quel fosso, e per la grazia di Dio non mi feci male nessuno: et andammo sotto il ponte della porta del castello, e sì ci rimettemmo le calze, et andammo via: e lasciai una scarsella, che vi era duoi ducati e mezzo, sotto quel ponte. E quando fummo iti da un mezzo miglio, mio padre mi domandò se io havevo la scarsella; e bisognò che io tornassi indietro per essa: e andai via solo per la scarsella, e ritornai dove mio padre m' aspettava, per la neve che era alta, e non v' era stata fatta la rotta, che cascavamo ad ogni passo per cattiva via, che non trovammo mai persona, e camminavamo a occhiata, che non sapevamo se noi ci andavamo bene o male: pure, con la grazia di Dio,

giugnemmo a un castello che è di madonna Bianca Rangoni, che si chiama Spilimberta; e quivi cominciammo a picchiare le case per volere una guida insino a Bologna. Per sorte ci abbattemmo a un povero huomo, che ci accompagnò insino a Piumazzo, che è in su quel del Papa; che smarrimmo la via, e cascassimo assaissime volte: e presso a dì, come ho detto, giugnemmo a Piumazzo. E quivi, stracchi e feriti, ci fermammo a un' hosteria, e la guida tornò indietro; e quell' hoste ci medicò, e detteci molto ben da mangiare: e quivi stemmo il dì e la notte, e l' altro dì insino presso a sera. E l' hoste ci trovò due buone guide armate; che ci partimmo la sera, e andammo a Bologna, tuttavia fuor di strada; et all' aprire della porta entrammo la mattina in Bologna. E quivi ci stemmo il dì e la notte, in casa d' un gentilhuomo che ci fece assai honore, e la mattina seguente ci prestò due cavalcature et un famiglio; et andammo verso Imola, tuttavia fuor di strada: e la sera capitammo a Imola, che facemmo il carnovale col signor Giovanni da Sassatello, il quale era come signore d' Imola; e stavamo come signori. E ci stemmo da otto o dieci giorni con lui. Et egli per sua gentilezza ci prestò dua staffieri e dua

cavalcature insino a Prato: che per la grazia dell' onnipotente Iddio, e della sua gloriosissima Madre Vergine Maria, e di S. Biagio, e di messer S. Lionardo, nostri avvocati; i quali, chi si raccomanda loro, non abbandonano mai persona; giugnemo a salvamento a casa nostra.

Ricordo, come la prima domenica di quaresima, che fu adì XII di febbraio, come ho detto, giugnemo a casa nostra; che per l'allegrezza havemmo tanto grande, iscontammo ciò che noi havevamo sofferto per il tempo passato; che tutto Prato ci venne a far motto e a rallegrarsi con noi, perchè ogni un credeva noi non havessimo a tornar mai; tanto stavamo male.

LAUS DEO PATRI.

(Questa è la forma degl' instrumenti co' quali furono ritenuti prigioni e custoditi).

Ricordo, come el dì dopo S. Caterina, che fu addì 26 di novembre, detto dì io Andrea sopradetto menai donna, col nome di Dio e della Vergine Maria, la Caterina di Simone di Biagio da Prato.

Ricordo, come io Andrea di Gherardo sopradetto nacqui adì 2 giugno, col nome di Dio, nel 1494, addì 2 detto.

Ricordo, come la Caterina mia donna nacque addì 24 di gennaio 1495.

Non lascerò di scrivere per maggior chiarezza del fatto, che chi volesse vedere dipinta l'infelice historia di questi tre prigioni, come si è detto, vada nella chiesa della Madonna delle Carceri, che vedrà sotto l'organo una tavoletta quasi lunga un braccio e divisata in più figure, la quale per voto del loro ritorno consacrorono a lode della gloriosissima Vergine delle Carceri; et un' altra ancora ne appiccorno alla chiesa di S. Anna fuori di Prato.

NOTA

DI

FRATE ANTONIO

CIRCA

IL SACCO DI PRATO

E

IL RITORNO DE' MEDICI IN FIRENZE

Anno Domini 1512
furono queste chosse a Prato.

Nota, 29 d'aghosto 1512 venne el Chardinalle de' Medici chon venti milla Ispagnioli per tornare in chasa sua, e Guliano suo fratello, che erano ribelli di questo Istato: e feciano la via di Bolognia. Venano per Val di Marina; gunsano pel Mugello, e quivi chonmiciorono a sachegiare. Dipoi gunsano a Prato, e quivi posano el chanpo: in poche hore lo pressano, per chatività de' citadini di qui vi tenano le mane. Chome furono drento entrati, pensa la grande crudeltà. Tuti quegli trovorono per le chiese, andorano al filo della ispada: fu el numero di sei milia o più. E dipoi andò a sacho tuta la tera. Durò 25. E no ti

dicho le taglie dipoi ponevano a tuti quegli che pigliavano, inpichando pe' granegli, e gonfiando e chorpi; e poi li squartavano vivi. Dipoi pigliavano le done, e inpichavale pe' piedi, e pilotavano la natura. Gusta, alditore, questa crudeltà! Idio à dato loro pazienza. Dipoi ne menorano più di trecento prigioni, più fanciulle che altre. Idio ne faci gustizia di tanta crudeltà di questo sangue gusto.

E dipoi pressono Chanpi in quel dì, e amazorano di molta brighata, e la roba tuta che era in Chanpi tolsano; e molti prigoni erano quivi fugiti.

Furono questi dua botini più d' uno milion d' oro. Questi sono istato chagione e Medici. Tuti questi che ci venano, erano di quegli Mori di Granata e Marani insieme. Idio non gnene perdoni mai; a tanta virginità, quanta sono chapitate male.

Dipoi s' apresimorano inverso la cità, pigliando prigioni per tuto.

A dì 31 d'aghosto, coè el dì di santo Guliano, a hore 19, s' uscì di Palagio el Ghofaloniere, ch' era Piero Soderini, facto a vita dal Popolo; e andosene a chasa Pagholo Vetori, perchè non si fidava a chasa sua; e a hore sette vel circha uscì di Firenze. La prima gita

fu a Siena, cho' sua nipoti e parenti, insieme chon bona guardia. Dipoi si partì da Siena; di più viagi fece, trovasi a dì 19 di setenbre in Raghugia. Fugli facto grande honore.

Istete el Palazo per insino a dì 9 di setenbre sanza Ghofaloniere. Dipoi fecano per uno anno Govani Batista Ridolfi.

E dipoi forzata mano andorano la gente di Guliano de' Medici e Ramazoto suo chondotiere, entrorano in Palagio e presalo, e sachegorano tuti li arienti. E questo fu a' dì . . . di setenbre. E fu presso, ad istanzia di Guliano, per levare via el Consiglio. E fecisi Parlamento, chon tuta la cità serata.

LA

MADONNA DE' PAPALINI

NARRAZIONE

DEL

P. SERAFINO RAZZI

Hora venendo a dire della providenza singolare di Dio sopra del monastero di San Vincenzio in detto tempo del Sacco, si dee sapere come avanti che entrassero gli Spagnuoli in Prato, la maggior parte delle fanciulle della terra si riffugirono ne i sacri monasterii. Et in San Vincenzio, oltre alle quaranta in quarantacinque suore, che all' hora erano, gran numero di verginelle secolari si ritrovarono. Onde levatosi il romore de i soldati, i quali erano entrati nella terra, tutte le monache con le predette fanciulle corsero in chiesa all' orazioni. Et ecco che tre Capitani spagnuoli arrivando alla porta del monastero, la quale era stata chiusa, a ributtandone il fattore che la guardava, entrarono dentro minacciosi e fieri,

e con animo, come poi dissero, di mandar ogni cosa a sacco e in direzzione. E così salendo le scale per ire a i dormitorii e alla chiesa delle monache, che in quel tempo era su ad alto, arrivarono dove in testa di certo andito era una venerabile imagine di Nostra Donna, di rillievo, col suo Giesù piccolino davanti, la quale serviva all' hora per presepio. Et inginocchiati tutti e tre davanti a lei, e dopo alquanto rittisi in piedi, furono veduti pigliarsi per mano, quasi dandosi la fede l'un l'altro. Et inviatisi poscia alla chiesa, con le spade nude in mano, risonando di fuori le strade di pianti, di strida e di lamenti, giunsero dove le suore con le prefate fanciulle stavano all' orazioni. Onde subito che videro i tre Capitani, Vincenzio, Spinoso e Giovanni (che tali erano i nomi loro), stimando di dovere essere tutte ammazzate, levarono tutte così miserabile e così cordoglioso pianto, che commosse i cuori de i tre Capitani spagnuoli, prima anco ammoniti, come si dirà, dalla gloriosa Vergine. Onde chiamata la madre Priora, che in quel tempo era suor Rafaella da Faenza, religiosa di molto valore e bontà, le dissero che stesse con tutte l'altre di buona voglia et animo, però che non volevano far loro

alcuno oltraggio o villania. E per meglio assicurarle, giurarono tutti e tre su la pietra sacrata di volerle salvare col Monastero da ogni ingiuria e danno. Il che osservarono eglino poscia inviolabilmente e con molta fede. Imperò che ponendo le loro insegne alla porta del monastero, e facendosi quivi portare letta per dormire, ne tennero in quelle tre settimane che l' essercito dimorò in Prato fidatissima e diligentissima custodia. E la madre Priora suor Rafaella, donna manierosa e molto prudente, non lasciò mai mancare loro cosa alcuna. E nel primo arrivo dando loro da mangiare, confessarono di essere stati due dì senza cibo; cotanta era la penuria di vettovaglie nell' essercito di fuori. Amalandosi poi detta Priora, forse per i gran travagli che sentì in così fiero accidente, fu visitata più volte da detti Capitani, e proveduta di polli, e di quanto gli facea di bisogno. E la confortarono con dirle, che del monastero non volevano altro che le robe portatevi da secolari in custodia. E cotanto zelavano della salute et honore del monastero, che nè anche in detto tempo permisero che venissero i Padri di San Domenico a dirci la messa, ma la facevano celebrare ogni mattina a un loro cappellano. Partendo da poi

l'essercito alla volta di Bologna, partirono egli-no ancora molto sodisfatti della bontà delle monache; le quali, oltre ad alcune amorevolezze donate loro, promisero di tenergli sempre nelle loro orazioni raccomandati. E che fussero in ciò essaudite, si potrà dalla seguente narrazione conoscere.

Venendo in Prato, l'anno di nostro Signore 1542, maestro Alberto Casaus spagnuolo, Generale di S. Domenico, e visitando il monastero di S. Vincenzio, un suo reverendo Compagno narrò ad alcune Madri quanto qui appresso scriviamo. Cioè, come ritrovandosi in un loro convento di Spagna, s'abbatè a vedere un Padre che avicinandosi a morte stava con tanta fidanza e sicurtà del Paradiso e della gloria celeste, che recava stupore a gli astanti, i quali sapevano come molti anni detto Padre era stato apostata e fuori della religione, e si era ritrovato in molte guerre Capitano di nominanza. Onde essendo addimandato della causa di tanta sua sicurezza e letizia, raccontò come essendosi trovato l'anno 1512 Capitano di fanteria nell' essercito Spagnuolo che saccheggiò la terra di Prato in Toscana, s'abbatè a entrare con due altri Capitani, cioè col signor Vincenzio e col signor Spinoso, in certo

monastero dell' Ordine, di San Vincenzio, con animo di amazzare, rubare, e di fare ogn' altro male. Ma che poscia arrivando davanti a certa divota Vergine, ella favellò loro, e gli comandò che riguardassero detto monastero: e che ciò facendo, prometteva loro al sicuro il Paradiso. E perchè (diceva egli, che fu quel terzo Capitano Giovanni) noi lo salvammo nell' honore, nella roba appartenente a lui, et in ogn' altro affare, per grazia di Dio e di essa gloriosa Vergine, ritornai poco tempo dopo alla santa Religione. Et hora essendo vicino a morte, così allegramente l' aspetto, non già pe i miei meriti principalmente, ma per la misericordia di Dio, per la promessione fattami dalla sua santissima Madre, et anche per la intercessione di quelle divote Religiose da noi salvate, le quali ci promisero di sempre pregare per noi. E fin qui riferì quel buon Padre di havere udito dalla bocca dell' istesso frate, che fu quel terzo Capitano detto. E per questa narrazione si conferma quanto prima da noi si era scritto, secondo la informazione delle memorie del monastero.

Nè lascerò anco di dire, come in memoria di tale beneficio, ciascun anno, in questa benedetta casa di San Vincenzio, il giorno di San

Giovanni Dicollato, che fu il giorno in cui entrarono gli Spagnuoli predetti in Prato, costumano le suore di confessarsi e communicarsi, e di cantare appresso una solenne messa della Vergine, e poscia la sera fare una solennissima processione, portando la prefata imagine della Madonna, con lumi e con canti, per tutti i principali luoghi del monastero.

ANNOTAZIONI

Pag. 7, v. 3. *dolce Pastor.* Il cardinale Giovanni de' Medici era stato Proposto della chiesa di Prato dal 1492 al 1501; nel qual anno rinunziò la propositura a Oddo Altoviti. Ma al tempo del Sacco era al governo della chiesa pratese Niccolò Ridolfi, poi cardinale e arcivescovo di Firenze, che nasceva da una sorella del Cardinale de' Medici.

Pag. 7, v. 11. *spento Lauro.* Lorenzo de' Medici detto il Magnifico.

Pag. 14, v. 7. *tanti segni.* Qui allude probabilmente ai prodigi ond' erasi manifestata ai Pratesi fino dal 6 luglio 1484 un' immagine di Maria Vergine, detta poi delle Carceri perchè dipinta sopra una finestra delle pub-

bliche prigioni. E già era sorto in quello stesso luogo il mirabile tempio architettato da Giuliano da San Gallo.

Pag. 16, v. 15. *Qual Lucrezia.* Lo storico Nardi, nel libro quinto, descrivendo il Sacco di Prato, racconta « duoi esempi molto notabili, l'uno per la conservazione della castità, e l'altro per la vendetta della perduta pudicizia ». Esempi certo mirabili, ma non imitabili, dice il Razzi (*Vita di suor Caterina de' Ricci*, cap. III), « da persone prudenti e timorate di Dio. Le quali devono difendere sì la propria pudicizia, e prima lasciarsi dare da altri la morte, che offendere Iddio mortalmente: ma non già darlasi da per sè. E quando per forza fusse loro tolta, il merito nondimeno, come disse santa Lucia al tiranno, sarebbe loro raddoppiato ».

Pag. 26, v. 1. *Case di piatà, Cieppo,* ec. Allude agli Spedali, al Monte di Pietà; e altresì ai due Ceppi de' poveri, detti anche Pia casa dei poveri, fondati, l'uno nel secolo XIII, e l'altro per testamento di Francesco di Marco Datini, mercante pratese, nel 1410.

Pag. 29, v. 18. *pesto . . . el velo ;* cioè, *violate.*

Pag. 32, v. 1. *Giulian gentil.* Giuliano figliuolo

di Lorenzo de' Medici e fratello del Cardinale Giovanni.

Pag. 51, v. 10. *I pozzi furno a' morti monumenti.* Dalle narrazioni in prosa si hanno anche designati alcuni pozzi dove i cadaveri furono gettati, mancando il luogo nelle solite sepolture delle chiese. Quello che rimaneva sotto le volte della chiesa maggiore, fu circa a trent' anni sono ritrovato, e la sempre viva pietà dei cittadini vi fece porre una memoria. Vedi *Calendario Pratese*, an. III, pag. 15.

Pag. 59, v. ultimo. È, rifatto, il noto verso di Dante, *Inferno*, XXVII.

Pag. 63, v. 15. *all' altra porta vanno.* Cioè dalla porta Mercatale, passato il Bisenzio, vennero a quella del Serraglio; e lì presso fu aperta la breccia.

Pag. 72, v. 1. *o Protomartir degno.* Santo Stefano, protettore della terra di Prato, è il titolare della chiesa maggiore.

Pag. 72, v. 7. *al Cingol di Maria.* Nella pieve, oggi cattedrale, si venera fino dal secolo XII, una reliquia che piamente è tenuta per una Cintura della Vergine Maria: e nel secolo XIV fu riposta in una cappella preziosa pe' dipinti di Agnolo Gaddi, e per

la cancellata di bronzo, ch' è forse un' opera più unica che rara di diversi orafi del secolo XV. Vedi le *Notizie istoriche intorno alla sacratiss. Cintola di Maria Vergine* ec. *descritte dal dott. Giuseppe Bianchini di Prato* ec. Firenze, 1722.

Pag. 72, v. 9. *O Vergin delle Carcer.* Vedi la nota di sopra, a pag. 163.

Pag. 73, v. 1. *Non più la guerra,* ec. Anche il Giovio notò, che « nel Sacco di Prato la crudeltà degli Spagnuoli avanzò quella dei Tedeschi e dei Francesi al Sacco di Brescia ».

Pag. 78, v. 19. *Più nell' Etruria*, ec. Per intendere questi versi giova aver presente, che Fra Leandro Alberti (*Descrizione d' Italia*, a carte 35 dell' edizione del 1551) annovera Prato fra le quattro nobili terre o, com' egli dice, castella volgate d' Italia per la sua grandezza e bellezza. « Così si dice (son parole di Fra Leandro) Barletta in Puglia, Fabriano nella Marca, Crema in Lombardia e Prato in Toscana ».

Pag. 86, v. 5. Così legge l' antica stampa.

Pag. 100, v. 5. *Barberino.* Il professor Vannucci annotava, che « alcuni manoscritti, e anche quello del Martini, leggono *Barberino;* altri

Calenzano. Noi preferiamo *Mezzana* »; e ne diceva la ragione. Ma i documenti ci confortano a tener l'altra lezione; perchè se alcuni soldati nemici, passato il Bisenzio a Mezzana, potettero assaltare, come racconta il Nardi, la villa del Tosinghi e presentarsi sotto le mura di Prato dalla porta Fiorentina, è certo che l'esercito, venendo da Barberino, scese sotto Calenzano, e prese la via tra il monte e il fiume, assaltando la terra di Prato prima alla porta Mercatale, a cui fa capo quella strada, e poi alla porta del Serraglio.

Pag. 100, v. 21. *il che non dette molto buona speranza,* ec. Che tradimento vi fosse, tutti ne convengono: ma che il potestà Guicciardini vada bollato di questa taccia, non resulta per nulla dai documenti; i quali, se mai, lo mostrano un po' inetto. Ma fra' Pratesi i Medici avevano gran favore; e i dispacci dell' oratore Carducci cantano chiaro. Simone di Bramo da Colle (vedi a pag. 115) ci vorrebbe far credere, che di tradimento si macchiasse uno dei Commissari mandati a Prato in aiuto del Potestà, che furono Tommaso Bartoli, Andrea Tedaldi, ec.

Pag. 101, v. 5. *alla porta al Travaglio.* (Vedi l' *errata-corrige*). Che alla porta Mercatale pochi anni sono si vedessero ancora i guasti fatti dal cannone nel muro, lo notava il Vannucci nel 1841. E l'autore dell'opuscolo, *Illustrazione per una stampa* ec., nel 1870 annotava, che presso la porta al Travaglio (oggi Serraglio) « di questi colpi sono restate le tracce quasi fino ai dì nostri »; e appresso: « Si vede tuttora l' ampiezza della breccia, che apparisce dalla diversità dei materiali con cui fu richiusa posteriormente ». L' assalto dato alla porta del Serraglio, che fu il secondo, è vivamente descritto dal Guicciardini. Al primo, che fu all' altra porta del Mercatale, si riferisce questa giunta o postilla, che in alcuni manoscritti della *Narrazione* del Modesti si legge: « Il Cardinale (Giovanni de' Medici) era sopra il terrazzo di S. Anna, che stava a veder fare la batteria alla porta del Mercatale, dove furono tratte molte cannonate ed abbruciata la porta, e dai nostri di dentro fu combattuto molto valorosamente, e furono rigettati i nemici indietro, con gran danno loro. E mentre che queste cose si

facevano, fu tratto di Prato verso Sant' Anna un tiro d' artiglieria; ed arrivando il colpo al terrazzo dov' era il detto Cardinale, colse appresso di lui a tre braccia; onde egli subito con grandissimo spavento si levò, e stette sbalordito più di sei ore ».

Pag. 102, v. 11. *quattordicimila fanti.* Vi è discordanza circa al numero degli Spagnoli, anche fra gli storici; i quali non gli fanno più di cinquemila. Forse non erano tanto pochi; ma certamente non quanti ne annovera il Modesti. È probabile che nol sapesse neppure per l' appunto Raimondo da Cardona.

Pag. 102, v. 13. *Il numero de' morti*, ec. Anche qui è qualche varietà fra gli storici. I tre poeti tengono ferma la cifra di seimila; anzi il Guizzalotti dice « seimila contati ». E questa fu la vera cifra, che il cancelliere Benamati (vedi il documento 172) ben spartisce fra cittadini, contadini e soldati, i quali erano stipendiari e ordinanze o, come dicevano, battaglioni delle città e terre soggette alla Repubblica.

Pag. 106, v. 7. *dopo dodici dì.* Il Vannucci nota, che alcune copie leggono *due*. E Dio voglia che la variante dica il vero: ma i fatti

che si narrano da tutti, ne fanno tener per vera l' altra lezione.

Pag. 106, v. 16. *a mendicare.* Alcune copie hanno questa giunta: « minacciandoli di abbruciarli le case, come già avevano cominciato a fare nella stalla in su l' orto di casa Iacopo di Piero d' Antonio Bizzochi lanaiolo di Prato, posta a dirimpetto a San Lorenzino, oratorio da San Francesco, e lo taglieggiarono di scudi 300 in circa, di lire sette l' uno; che con la perdita di tutti i mobili della bottega e masserizie di detta e di casa, perse, come si vede nel suo Libro di sua mano, il valsente circa a scudi 600, e la morte di Bastiano suo figliuolo che aveva anni sedici ».

Pag. 107, v. 9. *Iacopo di Cecco Ciutini.* Fra i morti fu Chimenti, ossia Clemente, Ricci, padre di quel Pierfrancesco che fu pedante (come dice il Cellini) e poi maggiordomo del duca Cosimo; e un Santi Polverini, della stessa famiglia di quell' Iacopo, auditore fiscale sotto il medesimo Duca, e sinistramente famoso per la legge contro i ribelli, ch' ebbe da lui il nome di Polverina.

Pag. 107, v. 25. *sessantamila ducati.* Altri di-

cono *cinquantamila.* Ma la perdita delle robe fu valutata per ducati dugento mila.

Pag. 109, v. 3. *sono i libri in Cancelleria di Prato.* Anc' oggi nell' Archivio municipale di Prato è una filza, che esternamente ha questo titolo « Taglie del Sacco, 1512 », e dentro contiene:

a) Un registro di carta bambagina, di carte 53 numerate e tutte scritte, con questa intitolazione: « In Dei nomine. Amen. Hoc est Inventarium rerum et spoliarum Pratensium existentium penes homines et personas civitatis comitatus et districtus Pistorii, factum per Curiam potentis domini Capitanei et Commissarii dicte civitatis Pistorii, videlicet Bartholomei de Mancinis, de commissione et mandato magnificorum Dominorum Octo virorum Custodie et Balie civitatis Florentie, sub infrascriptis diebus *etc.* » Segue la data, « die 28 mensis septembris 1512 »; e dopo sono le denunzie delle robe comprate, e i nomi degli acquirenti, e la stima di esse robe. L' ultima denunzia è del 31 d' ottobre, dopo la quale si sottoscrive il notaro, che è ser Giovambatista di ser Antonio da San Gemignano.

b) Numero 144 Denunzie di taglie, scritte per la massima parte di mano dei taglieggiati; dai primi giorni di settembre al 24 di novembre. E si facevano al Comune perchè nella distribuzione dei sussidi fossero presi in considerazione i denunzianti.

c) Un altro Inventario di robe recuperate dai Pratesi nel vicariato di Firenzuola, del quale è questo il principio: « Notificagione di robe et cose comperate de' Pratesi dalli Spagnuoli in Prato per li huomini habitanti nel vicariato di Firenzuola, et restituite come a piè di ciascuna notificagione apparirà. Al tempo di Lionardo di Piero di Salvestro Lapi al presente Vicario et Comissario di Firenzuola. Et scripte per me ser Matthio di Lucha di Francesco da Soci al presente notaro di mallefici del decto signore Vicario et Comissario. Incominciando hoggi questo dì XVIII di gennaio 1512 ». È un quaderno di 12 carte numerate, scritto fino alla c. 8.

Fra le Denunzie ne piace notare queste:

Messer Tommaso di Filippo di ser Leo Villani, e il fratello, ebbero di taglia ducati 300, e ne pagarono soltanto 150.

Taldo di Guasparri ebbe di taglia 400 fiorini; ma per intercessione di uno spagnuolo parente di Niccolò Del Nero furono ridotti a 300, che vennero pagati così: 200 per il banco dei Del Nero, 50 in tanto velluto e altra roba, il resto con una obbligazione rogata per mano di Mario de' Pilli.

Biagio di Piero d' Antonio Tinucci da Prato, fu preso dalle tre Gore da uno spagnuolo, e pagò 13 fiorini.

Raffaello di Bartolo di Antonio Saracini rigattiere fu preso in San Domenico; e postagli la taglia di 50 fiorini, ne uscì con 47.

Ser Bartolommeo di Vincenzio Barzaloni prete, pagò 10 fiorini.

Sano di Matteo di Meo sarti fu preso in casa, e gli venne posta la taglia di 100 fiorini: ma riuscitogli di scappare, fu ripreso da un altro spagnuolo lungo le mura di Santa Chiara, che lo tassò a 10 fiorini; e ne pagò 8 per sè; 4 più per il fratello suo Stefano.

Sebastiano di Girolamo di Sebastiano pagò 30 fiorini; e essendosegli procurati a Firenze, gliene costarono 38.

Ser Ridolfo di Antonio pagò per sè e per un suo fratello, col mezzo di un Frate Ruberto guardiano de' Frati del Palco, fiorini 100.

« Io messer Andrea di Chimenti Luschini, canonico pratese, fo fede chome questo dì 29 d'agosto 1512 fui preso dalli Spangnioli e facto prigione de Giovani d'Urbina e di Villarta, et in chasa de Gherardo di Charlo; e qui fui martoriato; e puosimi di taglia duchati cinquanta larghi, de' quali in dicta chasa ne paghai ducati trenta: e dipoi mi menorono a Bologna in Champo, e quivi paghai ducati venti, e quali ebbi per le mani di Raffaello Parigi in Bologna: che sono in tutto ducati cinquanta ».

Giovambatista Roncioni pagò per il figlio Roncione, fiorini 10; per il figlio Iacopo, 30; per il figlio Antonio, 16.

Raffaello di Iacopo Parigi pagò per sè e per il padre fiorini 170.

Pietro di Simone, fiorini 194.

Raffaello di Giorgio Polverini pagò per sè e il figlio Giuliano, fiorini 6.

Lorenzo di Giovanni degli Organi, fiorini 38.

Michele di Mariano Nomi bicchieraio, fiorini 50.

Neri di Lodovico di Marcovaldo prete pagò di taglia ducati 9 ad un Rosso scoppiettieri della compagnia di Francesco di Giovanni Salvetti; e pagò d'interessi, ducati 8.

Ser Niccolò di Lodovico Mannucci, per Metto suo fratello, fiorini 15.

Ser Lorenzo di Giuliano, 300.

Bertoldo Guazzaloti arciprete di Prato pagò al Pigna, uomo d' arme del Duca di Traietto, fiorini 150 di taglia; dei quali 75 gliene pagò il Cardinale de' Medici, e 75 Monsignor de' Vitelli.

Lodovico di Niccolò Guiliccioni fu preso in casa, ed ebbe la taglia di 50 fiorini; ed essendo legato, una sera si sciolse e si gettò a terra dalla finestra, « e ischolami tutt' a dua e piedi, in modo che io non poteva chorrere: e però fui ripreso da altri Spagnoli; e rachomandandomi, mi ferono pagare duchati tre ».

« Die XII novembris. Fassi fede per me ser Girolamo di Domenicho d' Antonio, rettore moderno di Sancto Georgio di Prato, essendo pregione d' Alonzo ispagnolo, et avendomi menato a Verona, m' avea posto ducati venti; de' quali ne pagò per me messer Angnolo Masei ducati XVI: et el resto mi lassò amore Dei ».

« A dì 19 di settembre 1512. Fassi fede per me Filippo di Piero d' Antonio barbieri di Prato, chome a dì detto di sopra pagai di

taglia a Michele e Giovanni della Chocha e Giovanni da Vadagno, tutti a tre ispagnioli, ducati 96 d'oro; ch' òne la fede di loro mano, perchè fui loro prigione in casa di Tomaso di Buonaguida. E più vi fo fede, chome Giovanni Antonio mio figliolo ene prigione di Pietro Valesero ispagniolo nello cholonnello del signore Giovanni d'Urbina, e àne di taglia ducati 50. E ànomi arso la casa di villa, e gittatomi in tera el tetto della stalla della casa di Prato. Rachomandomi alle vostre lemosine et charità, istandomi tacito et contento a ogni vostra determinatione ».

Girolamo di messer Girolamo Franchini pagò per sè e per il figlio Leonardo, ducati 60; e per ser Giovanni suo figlio, 50; e per Bernardo altro suo figlio, 15.

Batista di Niccolò di Papi speziale (ch' era dei Dragoni) fu preso nella cappella della Cintola, e pagò ducati 40; e per Girolamo suo figliuolo, 15.

Francesco, Niccolao e Barnaba di Giovanni di Francesco Cini, pagarono ducati 5, 40, 20.

Raffaello di Giovanni Casini fu preso con i figliuoli nel campanile della Badia di Grignano, e pagò ducati 280.

Filippo di Giovanni Cicognini, ducati 120.
Iacopo di Luigi Bisconti pagò per sè, ducati 20; per il fratello Francesco, 6; e per Niccolò Bizzochi suo genero, 30.
Francesco di Santi di Biello, 200.
Biello di Antonio di Santi di Biello, 20.
Antonio di Giovanni Bizzochi, 40.
Barone di Matteo di Iacopo da Settignano, 24.
Biagio, tessitore di panni lini, pagò 2 ducati, e spogliò per questo la sua donna della gamurra.
Gino di Lando di Gino (ch' era de' Buonamici), ducati 100.
Ser Geri di Antonio di Geri Buonristori, 40.
Lapo suo fratello, 10.
Messer Paolo di Luca Bisconti, 150.
Raffaello di Amadore speziale, per sè ducati 64; per il fratello Iacopo, 7; per un altro pratese, 10.
« Io Giovanni di Gieri Buorristori canonico di Prato fo fede, chome a dì XXVIIII d'aghosto 1512 io fui preso dagli Spagniuoli, e tolsomi la robba che io avevo e' denari contanti, e dipoi mi puosono ducati cinquanta d' oro in oro di taglia, e quali pagai a Firenze a messer Piero della Torre ispagnuolo, per hordine di chi m' aveva

prigione: e di detta taglia n' ò quitanza di loro mano ».

Pag. 129, v. 6. *io Andrea, e Gherardo mio padre.* La madre di Andrea Bocchineri fu la Bartolommea di Niccolò Inghirami.

Pag. 129, v. 7. *Piero di ser Lorenzo del Boncio.* Era de' Tani, famiglia pratese antica e chiara per quel Giuliano che fu medico reputato sulla fine del secolo XV.

Pag. 130, v. 18. *a messer Francesco Frescobaldi.* Una postilla alla *Narrazione* del Modesti (copia della *Miscellanea* di M. A. Martini), e che viene attribuita a messer Antonio Buonamici, lo chiamerebbe *Cristofano Frescobaldi;* e dice che, « fiorentino ancor elli, comperò da settanta prigioni de' poveri Pratesi in Bologna dalli Spagnoli per prezzo di scudi 12 e mezzo l' uno; che non vi fu prigione che da lui non si ricomperasse per 100 ducati. Questo fu un esempio di uomo crudelissimo, e nimicissimo del sangue pratese ». E soggiunge: « Questa memoria ebbi da Vannozzo Rocchi a dì 15 maggio 1560 ».

Pag. 133, v. 4. *conte Sigismondo Rangoni.* Morto infelicemente l'anno 1514 nel castello di Rubiera, prigione del Signore di Modena.

Pag. 138, v. 2. *havevo disposto non fare il carnevale,* ec. Cioè, di non finire quivi il carnevale.

Pag. 142, v. 1. *di madonna Bianca Rangoni.* Figliuola di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, fu sposata a Niccolò Rangoni, che il padre di lei aveva chiamato nel 1479 al comando delle genti d' arme del suo stato. Rimasta vedova nel 1500, si ridusse in Modena per procurarvi l' educazione dei figliuoli. Quivi ricovrò il cardinale Giovanni de' Medici fuggente dalle mani dei Francesi vittoriosi a Ravenna.

Pag. 145, v. 3. *menai donna,* ec. L' aveva promessa il 10 d' agosto, cioè pochi giorni prima del Sacco, per rogito di ser Quirico Baldinucci, cancelliere del Comune di Prato. La Caterina era nata d' Elena di Lodovico Benintendi e di Simone di Giovanni di Biagio Vai, che faceva il rigattiere, benchè i suoi maggiori fossero ascritti all' arte de' Pellicciai e Vaiai, donde venne loro il cognome e lo stemma.

Pag. 145, v. 11. *Non lascerò,* ec. Quest' ultimo ricordo par fatto da altri; ma era, come attesta il Martini, anche nell' originale.

Pag. 145, v. 17. *la quale per voto,* ec. A tempo del Martini, che copiava questo Ricordo nel 1745, esisteva; oggi non più, chè fu dispersa modernamente con altri voti.

ERRATA-CORRIGE

A pag. 55, v. ultimo, si legga:
Passar con picciol legno in alto mare.

A pag. 101, v. 5-6, leggasi: e ressano la prima battaglia alla porta al Mercatale, e la seconda alla porta al Travaglio.

IN CORSO DI STAMPA

---

1. **Il Contrasto del Carnevale con la Quaresima** — LUIGI MANZONI.

2. **Due Rappresentazioni del Sec. XVI** — A. D' ANCONA.

3. **Parnaso Bolognese del Sec. XIII.** — T. CASINI.